

**3 / 2008**

**NUMERO 3 - luglio 2008 / tamuz 5768**

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
<b>Prima pagina</b>	<b><u>Nella melma</u></b>	<i>David Sorani</i>
	<b><u>Sessanta feste</u></b>	<i>Gustavo Jona</i>
	<b><u>Se questa è una legge...</u></b>	<i>Guido Fubini</i>
<b>Italia</b>	<b><u>Fini: dalla democrazia antifascista alla democrazia antirelativista</u></b>	<i>Giuseppe Bailone</i>
	<b><u>Che cosa sta succedendo?</u></b>	<i>Aldo Zargani</i>
<b>Israele</b>	<b><u>Del relativismo storico</u></b>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<b>A Torino per costruire la pace</b> <b><u>Oltre la diplomazia</u></b>	<i>Janiki Cingoli</i>
	<b><u>Tagli</u></b>	<i>Elena Lattes</i>
	<b><u>Sessant'anni</u></b>	<i>Gustavo Jona</i>
<b>Rom</b>	<b><u>Tzigani</u></b>	<i>Francesco Ciafaloni</i>
	<b><u>Il silenzio della ragione</u></b>	<i>Emilio Jona</i>
	<b><u>Motivi</u></b>	<i>Tewje il Lattaio</i>
	<b><u>La deriva</u></b>	<i>Guido Fubini</i>
	<b><u>Settant'anni dopo</u></b>	
	<b><u>La sfida per la sopravvivenza</u></b>	<i>Dario Calimani</i>

<b>Ebrei in Italia</b>	<u>Qualcosa di nuovo sotto il sole di Roma?</u>	<i>Claudio Vercelli</i>
<b>Comunità di Roma</b>	<u>Elezioni</u>	<i>(Lettere di) Leone Paserman, Dario Coen, Raul Bedussa; (Replica di) Fernando Liuzzi</i>
	Guardando Roma da Torino <u>Le liste e la carne</u>	<i>Anna Segre</i>
<b>Pensiero</b>	<u>Attorno a un gatto metà bianco e metà nero</u>	<i>Emilio Jona</i>
<b>Libri</b>	I diari di Emanuele Artom <u>Tre ragioni per ritrovare i Diari</u>	<i>Alberto Cavaglion</i>
	I diari di Emanuele Artom <u>Da un'edizione all'altra</u>	<i>Paola De Benedetti</i>
	<u>Ancora un ricordo della casa dei morti</u>	<i>Emilio Jona</i>
	<u>Un ebreo resta sempre un ebreo</u>	<i>Aldo Zargani</i>
	<u>Libertà</u>	<i>David Sorani</i>
	<u>La lunga strada</u>	<i>Nora Böhm</i>
	<u>Rassegna</u>	<i>a cura di Lia Montel Tagliacozzo</i>
<b>Letteratura</b>	<u>Giulio Segre, mohel e poeta</u>	<i>Giuseppe Goria</i>
<b>Fiera del libro</b>	<u>Un bilancio e qualche appunto</u>	<i>Sergio Franzese</i>
	<u>Solo due parole</u>	<i>Alda Segre</i>
<b>Lettera</b>	<u>A proposito della "Preghiera per gli ebrei"</u>	<i>Leonardo Branco</i>
<b>Ricordo</b>	<u>Ricordo di Roberto</u>	<i>Beppe Segre</i>
<b>Notizie</b>		

# *Prima pagina*

## Nella melma

di David Sorani

Inquietudine. Incertezza. Debolezza delle istituzioni di fronte ad attacchi sempre più duri e sempre più incoscienti che partono dalle istituzioni stesse. Debolezza dell'opposizione, che resta incredula e risponde balbettando, barcolla come un pugile suonato, incapace di presentare validi modelli alternativi. E poi ancora, e soprattutto, un'intolleranza diffusa, un razzismo non più strisciante e timido ma dichiarato e tracotante; un razzismo che purtroppo non è patologia decadente di una frangia pseudo-intellettuale o di un nazionalismo crescente, ma espressione autentica di un malessere sociale, di un allarmismo generico ed esasperato che traduce in formule escludenti e autoritarie un reale bisogno di sicurezza e serenità collettive. E di fronte a ciò, rimedio peggiore del male, un governo che, per mostrarsi forte e per speculare demagogicamente sulle richieste facili di masse forcaiole, vara leggi ad effetto, volte a colpire l'immaginazione e a proteggere i politici corrotti ma inefficaci contro la violenza diffusa. Un governo che invece di governare e contenere il fenomeno di intolleranza generatore del razzismo, ne condivide i presupposti ideologici, lo asseconda e lo alimenta incrementando la leggenda che il male italiano si chiama "immigrati". Come se un fenomeno di portata mondiale come l'immigrazione potesse essere annullato ed esorcizzato erigendo gabbie o trasformandolo *ope legis* in reato. Leggi come grida manzoniane, utili solo a tracciare un profilo forte e duro, tosto e implacabile della nuova maggioranza vincitrice; leggi procacciatrici di voti, ma non risoltrici di problemi.

Che fare in questo magma? Come muoversi in questa melma? Che fare come italiani, che fare come ebrei? Stare dalla parte della legge e della legalità, innanzitutto e comunque. Questo va da sé. Ma stare dalla parte di chi resiste e di chi si oppone alla progressiva trasformazione dello Stato in regime. Immedesimarsi nello straniero e considerarlo come uno di noi, come è nostro dovere fare dalla liberazione dalla schiavitù d'Egitto in poi. Condividere - anche simbolicamente - le restrizioni che potranno venire imposte allo straniero in quanto tale: depositare le nostre impronte digitali, dichiararsi provocatoriamente "di razza ebraica", se serve a rinfrescare la memoria, a risvegliare le coscienze. Ma soprattutto non lasciarsi invischiare, non lasciarsi corteggiare dal nuovo potere improvvisamente filosemita (ma pronto a far nascere "Via Almirante"). Oggi gli ebrei (e soprattutto le istituzioni ebraiche romane) sono diventati un ottimo *passe-partout* per legittimare posizioni revisioniste e talvolta liberticide: col loro assenso e appoggio, appoggiandoli, si può fare di tutto, anche far passare modelli autoritari, purché non direttamente rivolti "contro gli ebrei". Sottraiamoci a tutto ciò, per favore. Rimaniamo noi stessi, non perdiamo con la dignità anche elementi centrali del nostro essere ebrei. Forse questo rifiuto di lusinghe ci porterà all'isolamento dal potere. Non importa. Meglio essere isolati che strumentalizzati. Meglio essere marginalizzati che ambiguamente corteggiati.

David Sorani



# *Prima pagina*

## Sessanta feste

di Gustavo Jona

Quest'anno, più che in ogni altro giorno dell'Indipendenza, sono tornato con la memoria all'ottavo anniversario, il primo da me festeggiato in Israele, nel 1956, dopo la mia aliah.

Allora e per parecchi anni il fulcro dei festeggiamenti era la parata militare, ogni anno in una città diversa. Io ero al kibbutz Genigar, nella valle di Izreel, frequentavo l'ulpan, e sono andato a Haifa dove si svolgeva la parata.

Dopo quattro ore di lavoro nei campi (così allora ci si pagava la possibilità di studiare l'ebraico) e tre ore di studio, sono sceso alla strada che da Afula porta a Haifa, ed ho pazientemente atteso un passaggio: così si viaggiava allora e, benché ci fossero molto meno macchine, normalmente non c'erano problemi di trasporto.

In pantaloncini e sandali (il modo di vestire comune a quei tempi) ho girato per Haifa, il cui centro era allora la zona di Adar, cioè la parte media, tra la città bassa (il porto) ed il monte Carmelo, allora zona esclusivamente di abitazione e senza alcun interesse "turistico".

Dalle prime ombre serali, in tutte le spianate c'erano gruppi che ballavano la Hora, un canto collettivo più che una musica.

Verso mezzanotte mi sono portato nella zona dove il mattino sarebbe passata la parata: niente di più naturale che stendermi su un prato (ricordo ancora, di fronte alla stazione ferroviaria) per il sonno, ed attendere il mattino.

All'alba, appena iniziarono i preparativi per la parata,

mi alzai per poter trovare un posto adatto. Non provavo un senso di militarismo, ma ero ancora sotto l'impressione delle notizie sulla rivoluzione sionistica, che iniziarono con la discesa dalla mia nave a Haifa, i facchini ebrei, il primo poliziotto, il primo soldato, anzi, una soldatessa armata. Poco a poco migliaia di persone si riunirono lungo il tragitto ad attendere la parata: così a quei tempi si festeggiava il giorno dell'Indipendenza.

L'anno dopo è stato meno simpatico per me, in quanto come soldato ho partecipato alla parata, al cui termine ero perfettamente convinto che assistere alla parata era molto più piacevole che parteciparvi.

Molte cose sono cambiate da allora, sia dal punto della vita politica che nel modo di festeggiare il giorno dell'Indipendenza; se qualcuno avrà l'impressione che io pensi a quei tempi con nostalgia, ha perfettamente ragione. Sono convinto che quegli anni fossero molto migliori sotto tutti i punti di vista, non c'erano poveri in quanto tutti eravamo poveri, non c'era bisogno di distribuire pranzi gratis o prodotti alimentari, in quanto il vitto e le necessità erano così semplici che tutti potevano permetterseli. In fin dei conti direi che tutti eravamo anche più felici.

Torniamo ai nostri giorni. Bisogna precisare che da quando si è cessato di festeggiare il 1° maggio, a causa del passaggio dal socialismo al capitalismo, il giorno dell'Indipendenza è rimasto l'unico giorno festivo comune a tutta la popolazione, o comunque alla maggior parte di essa, e cade sempre, o viene fatto cadere, in un giorno feriale.

Nella nuova tradizione israeliana il giorno dell'Indipendenza è preceduto dal giorno in ricordo dei caduti. Una giornata molto triste per le famiglie dei caduti ed i loro amici, praticamente per tutti, in quanto non c'è famiglia che non ricordi dolorosamente qualche caduto della famiglia stessa o della cerchia degli amici e conoscenti. Noi stessi ne possiamo contare almeno sei, amici nostri o di questo o quello dei nostri figli.

Il giorno in ricordo dei caduti inizia alla sera alle 20

con il suono delle sirene, contemporaneamente c'è una cerimonia di preghiera di fronte al Muro del Pianto alla presenza del Presidente e del capo di Stato Maggiore; da quel momento si chiudono tutti i posti di divertimento, compresi ristoranti e bar, che riaprono solo la sera successiva. La mattina alle 11 c'è una cerimonia in tutti i cimiteri militari, preceduta dal suono delle sirene per due minuti. Alla sera, sul monte Herzl al cospetto della tomba di Binyamin Herzl, c'è una cerimonia con cui termina il giorno in ricordo dei caduti e iniziano i festeggiamenti per il giorno dell'Indipendenza.

Tutti gli anni partecipo anch'io all'enorme difficoltà che affrontano i famigliari dei caduti: si passa dal lutto alla festa in un istante, senza potersi preparare spiritualmente ai festeggiamenti; può sembrare quasi un affronto ai caduti, ma d'altra parte è anche un simbolo che ricorda chiaramente il 14 maggio 1948, quando in mezzo ai combattimenti per la sopravvivenza c'è stata la dichiarazione dell'Indipendenza, la fondazione dello stato ebraico che si chiamerà Stato di Israele.

È l'unico giorno in cui tutti possono festeggiare con gite in mezzo alla natura. La cosa è molto evidente nei dintorni di Haifa, con i parchi sul Carmelo e la lunga e bella spiaggia. Le masse, noi compresi, festeggiano con una scampagnata simbolizzata dal "mangal", la grigliata, che è al centro di ogni famiglia in festa. Si dice che quest'anno siano state cucinate alla griglia 27 tonnellate di carne!

Il giorno dell'Indipendenza inizia normalmente con la ricerca di un luogo adatto; quest'anno in cui abbiamo anche festeggiato il compleanno di mia nipote, per cui eravamo in molti più del solito, alle otto mio genero era già sul posto prescelto, per ben definire e scegliere la zona della scampagnata: la zona scelta deve essere ombreggiata e possibilmente elevata per evitare l'acre fumo dei vicini.

Al ritorno a casa vediamo normalmente in televisione la consegna dei premi di Israele, premi dedicati alle massime personalità della scienza, ad artisti attivi nei vari campi della cultura e ad organizzazioni di

rilevante importanza. Mi pare molto evidente il significato simbolico che assume il terminare i festeggiamenti del giorno dell'Indipendenza con la premiazione di coloro che più hanno dato il loro contributo alla nazione.

Gustavo Jona

Haifa, 22 maggio 2008





# *Prima pagina*

## Se questa è una legge...

di Guido Fubini

Il nuovo governo Berlusconi è in carica da pochi mesi e già si è rivelato di una attività frenetica: campagna contro l'immigrazione clandestina con la previsione di una aggravante di clandestinità per i reati eventualmente commessi da immigrati (aumento di un terzo delle pene per il reato commesso da un immigrato clandestino rispetto allo stesso reato commesso da un cittadino italiano); divieto quasi assoluto delle intercettazioni telefoniche come strumento di indagini per l'accertamento dei reati; utilizzo dell'esercito a fianco della polizia per l'attività di pubblica sicurezza; congelamento di tutti i processi contro il presidente del consiglio dei ministri; divieto di diffusione delle informazioni su indagini e processi; esame selettivo dei reati e fine della obbligatorietà dell'azione penale.

È stato giustamente scritto: "La norma che sospende i processi per i reati puniti fino a dieci anni (...) viola il principio della separazione dei poteri, quello della ragionevole durata del processo e quello dell'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge" (Adriano Sansa, presidente del Tribunale per i minorenni di Genova, su "La Stampa" del 21 giugno 2008).

Questa serie di norme pone ogni cittadino ebreo di fronte ad un grave caso di coscienza.

Vi è un principio talmudico che si esprime nella formula "*Dinà demalchutà dinà*" (La legge dello Stato è la legge), dettata da Rabbi Shemuel Jarchinai della Scuola babilonese (165 - 257 e.v.): nel conflitto fra la Torà e la legge dello Stato prevale la legge dello Stato. Il popolo della Legge è anche il popolo della legalità.

Ma la regola non ha valore assoluto. Essa incontra sia nel Talmud che nella dottrina successiva limiti di diverso ordine intesi sia a precisare che cosa si intende per "legge" (Dinà) nella formula di Rav Shemuel Jarchinai sia a indicare i casi in cui la legge dello Stato deve cedere il passo alla legge biblica.

Si deve in primo luogo a Maimonide (1135 - 1204) la codificazione dei limiti formali della regola. Altri autori l'hanno ripresa e approfondita: la regola non vale per ogni "ordine" dell'Autorità né per qualsiasi "Autorità", essa vale solo per le leggi - e cioè per le norme che abbiano un carattere di generalità - che emanino da una autorità legittima.

Non è il caso qui di riprendere un discorso che abbiamo spesso fatto altrove. Basterà soffermarci sul principio che la legge deve avere un carattere di generalità, deve cioè rivolgersi a tutti i consociati. Quando una legge non fosse generale essa cesserebbe di essere vincolante e scadrebbe nel mero arbitrio. Il principio è affermato dal Maimonide in *Mishné Torà* ("Norme sulla rapina e gli oggetti perduti", cap. 5, cit. in Colorni, *Legge ebraica e leggi locali*, p. 240), che definisce "rapina" la legge fatta per alcuni soggetti soltanto e non per tutti; il discorso è ripreso da Rabbi Asher ben Jechiel in un Commento al Talmud della fine del XIII secolo: "Soltanto in ciò che riguarda tutti i cittadini il re agisce legittimamente ma non in ciò che non è eguale per tutti". Potrei moltiplicare ancora le citazioni che sono tutte univoche.

Tutte le norme che abbiamo sopra ricordato varate dal governo Berlusconi violano il principio di generalità. Secondo il principio talmudico esse non avrebbero il carattere di "leggi dello Stato" e il cittadino non sarebbe pertanto tenuto a rispettarle.

Guido Fubini



## Fini: dalla democrazia antifascista alla democrazia antirelativista

di Giuseppe Bailone

Uomo di parte, ma convinto che suo primo dovere sia "il rigoroso rispetto del principio di assoluta parità di diritti tra tutti i deputati", nel suo discorso d'insediamento il nuovo presidente della Camera, saluta le supreme autorità istituzionali e il papa, "guida spirituale della larghissima maggioranza del popolo italiano e indiscussa autorità morale per il mondo intero".

Dall'omaggio al papa, senza pausa e come suo corollario: "La laicità delle istituzioni è principio irrinunciabile della nostra come di ogni moderna democrazia parlamentare ed è proprio nel nome di tale principio che il Parlamento deve saper riconoscere il ruolo fondamentale che nell'arco dei secoli la religione cristiana ha avuto e ha tuttora nella formazione e nella difesa della identità culturale della nostra patria" (sic!).

La parola "laicità" si presta a molte interpretazioni, ma questa è l'interpretazione del papa e delle gerarchie vaticane.

Richiamandosi al discorso d'insediamento del Presidente del Senato Schifani, dichiara che "la XVI legislatura dovrà essere per davvero una legislatura costituente".

Riconosciuto "l'alto valore ideale e politico" del 25 aprile e del 1° maggio e stabilito che la libertà è "precondizione per ogni democrazia", si domanda "se ancora oggi - sessantatré anni dopo la liberazione - la nostra libertà corra pericoli e sia davvero minacciata".

Risponde di sì e ritiene "che la Camera dei deputati debba essere consapevole che un'insidia per la

nostra libertà e, di conseguenza, per la nostra democrazia" esiste ancora.

E spiega: "La minaccia non viene di certo dalle ideologie antidemocratiche del secolo scorso, che sono ormai sepolte con il Novecento che le ha generate. I rischi per la nostra libertà sono oggi di tutt'altra natura. L'insidia maggiore viene dal diffuso e crescente relativismo culturale, dalla errata convinzione che libertà significhi assoluta pienezza di diritti e pressoché totale assenza di doveri e finanche di regole. La libertà è minacciata nello stesso momento in cui - come sta avvenendo per alcune questioni - nel suo nome si teorizza una presunta impossibilità di definire ciò che è giusto e ciò che non lo è".

Quel "diffuso e crescente" e "la totale assenza di doveri e finanche di regole" rendono il pericolo del relativismo particolarmente grave; ma, come si fa ad assimilare il relativismo alla totale assenza di doveri e di regole?

Come può la terza carica istituzionale di uno Stato, che ha dalla sua Costituzione garantita la libertà culturale, esprimersi in modo così polemico e deformato su un orientamento culturale che condanna?

Anche la sepoltura delle ideologie antidemocratiche nel Novecento che le avrebbe generate è un po' troppo frettolosa: non hanno forse quelle ideologie radici ben più profonde e sono proprio del tutto esaurite?

L'antifascismo (come l'anticomunismo?) non ha più ragion d'essere, essendo il fascismo (e il comunismo?) sepolto nel secolo scorso?

Chiudere una stagione di guerra civile durata, in modo strisciante, anche troppo, non significa che quei pericoli siano esauriti. Non significa, soprattutto, che il nuovo pericolo sia il relativismo culturale.

La nuova stagione costituente segnerà il passaggio dall'antifascismo all'antirelativismo culturale?

La democrazia antirelativista di Fini, nella sua attività costituente, seppellirà nel Novecento che l'ha generata anche la Costituzione del '48?

Quella Costituzione infatti non riconosce all'Italia alcuna identità culturale, né cristiana né di altra natura, ma garantisce la libertà culturale, anche al relativismo. Che ne sarà delle garanzie costituzionali di libertà culturale se ci sono nella cultura pericoli per la democrazia che hanno preso il posto delle ideologie antidemocratiche?

Kelsen, nel bel mezzo del secolo scorso, legava strettamente democrazia e relativismo culturale e ricordava che i primi teorici della democrazia, nell'antica Grecia, i Sofisti, in particolare Protagora, erano relativisti, mentre il più autorevole nemico della democrazia era l'assolutista Platone.

Bobbio diceva che compito degli uomini di cultura è quello di seminare dubbi.

Si può non essere d'accordo con Protagora, con Kelsen e con Bobbio. È una libertà garantita dalla Costituzione. Sostenere però che il pensiero di questi teorici della democrazia antica e moderna è un pericolo per la democrazia è sintomo di una concezione poco liberale e inquietante della democrazia.

C'è infatti una democrazia arrogante che fa del principio di maggioranza il suo criterio fondamentale, mentre la democrazia liberale dovrebbe caratterizzarsi per il rispetto delle minoranze.

Rispetto delle minoranze di cui Fini ha offerto un esempio illuminante nel rivolgersi al papa come "guida spirituale della larghissima maggioranza del popolo italiano e indiscussa autorità morale per il mondo intero", subito dopo aver detto che la sua nuova carica istituzionale gli imponeva di superare le posizioni di parte che lo avevano caratterizzato.

Si resta di parte anche se la propria è "la larghissima maggioranza del popolo italiano". Anzi, si è tanto più di parte, quanto più è ampia la parte, soprattutto quando per la sua ampiezza la si vuole spacciare per

la totalità (Ma, non è proprio questo il totalitarismo?).

Torino, 2 maggio 2008

Giuseppe Bailone



## Che cosa sta succedendo?

di Aldo Zargani

Mettere un punto interrogativo è cosa facile, ma spiegarlo invece no. Dunque ne metterò molti, forse troppi, ma, spero, di qualità. Ne verrà fuori uno scritto anomalo, me ne rendo ben conto, ma uscire dalla anomalia comporta il rischio di entrare nel dibattito politico quotidiano che costituisce il fattore principale della nostra attuale miserevole condizione.

Dopo l'eclissi delle ideologie, che non risale al 1989 ma, a seconda del giudizio di ognuno, al 1956 (invasione dell'Ungheria) o al 1968 (invasione della Cecoslovacchia), si sono comportati bene o male il Partito Comunista e il Partito Socialista, che, messi assieme, rappresentavano quella metà del popolo italiano scivolata come la sabbia nella clessidra? Le clessidre della Storia hanno una caratteristica pessima: non si possono girare.

Dopo il miracolo economico, i sindacati si sono affannati per decenni ad appiattare tutte le carriere impiegatizie private e pubbliche dal punto di vista del merito e dello stipendio. Hanno fatto bene o male? Il salario era una "variabile indipendente"?

Come superstiti abbiamo testimoniato gli orrori della Shoah e gli storici ci hanno dato pienamente ragione. Un po' meno i Giudici. Il crimine seriale della Shoah è senz'altro il più grave della Storia e, come tale, è percepito da una gran parte degli europei e degli americani, cosicché lo sdoganamento dei fascisti in Italia è consistito quasi esclusivamente nell'indossare la kippah mettendo nella naftalina il fez. Copricapo per copricapo, è stato utile o no includere nella democrazia tutte le destre che facevano ammenda di uno, uno solo, il più ovvio, dei loro tanti crimini? Non è avvenuto in Francia, meno ancora in Germania, ma

in Italia sì.

Nel frattempo Gianpaolo Pansa ha scritto quattro volumi contro "gli orribili delitti" dei Partigiani, e noi ci siamo limitati, o no?, a recensioni non del tutto positive?

Quando è apparso Berlusconi, lo abbiamo considerato un fenomeno passeggero. Lo era?

Manifestare più volte contro il proprio stesso governo costituisce un atto di insania mentale oppure "di lotta e di governo"? Quando un topo cade in una trappola è una sventura, ma quando ci casca due volte, è una doppia sventura o qualcosa di peggio?

L'odio per la scienza che accomuna l'intero cristianesimo, l'intero Islam, una parte dell'ebraismo, quel che resta del marxismo, è un fatto che possiamo trascurare? È un dibattito da sbadiglio o uno degli Armageddon del mondo del futuro?

De minimis curat praetor: il braccialetto ipertecnologico di Rutelli da indossare contro gli stupri quanti voti ha fatto perdere allo schieramento democratico?

Il tramonto delle ideologie del secolo scorso procurerà conseguenze simili a quelle del crollo degli Imperi? Il pragmatismo privo di collante (non ideologico ma di nuove idee) che unifichi una parte del Paese contro la coalizione di Mafia, Camorra, 'Drangheta, Lega, Corporativismo, Privilegi, Familismo, Criminalità politica, può bastare a conquistare di nuovo il potere o manca il commento musicale di Prokofiev sulla vittoria contro i cavalieri teutonici? Certo, quelli erano i tempi della II Guerra Mondiale, una svolta nella Storia, ma per il futuro ci attende qualcosa di meno?

Nel XXI secolo della globalizzazione sembra che stia decadendo anche l'ideologia capitalistica. Che ridere! Ma cosa ci sarà dopo? Emanuele Severino, il beffardo filosofo plagiatario, ha affermato di recente che il capitalismo sarà sostituito dalla tecnica. Gli



ingenui non hanno capito che alludeva alla *tekne*, che lui considera quanto di peggio l'umanità abbia concepito. *Tekne* in greco significa anche tranello, astuzia.

L'Italia è il Paese nel quale è stato inventato il fascismo, la ideologia che ha avvelenato il XX secolo, e forse anche il XXI. Ma l'Italia, un Paese che fa ridere tutti, in mille anni ha messo su quattro Imperi: quello Romano, Venezia, Firenze, il Vaticano. Può passare a qualcuno la voglia di ridere?

Eleggere Alemanno sindaco con ampia partecipazione del voto del Ghetto di Roma può far pensare serenamente che tutto andrà alla meno peggio come prima? No, non agli zingari, almeno per adesso, e neanche a quelli che si presenteranno ai rutilanti supermarket con la carta di povertà. Avete mai avuto il privilegio della carta di povertà? Io sì.

Fine degli interrogativi. Non sono un filosofo, uno storico, uno scienziato, ma un falso rabbino che abita in via Baldo degli Ubaldi 330, Roma 00167, e ha, come unico fedele, il portinaio dello stabile, un certo Victor, filippino, Testimone di Geova. Di bella presenza, profugo.

Nella sua garitta legge ansiosamente l'Antico Testamento sperando che i creditori abbiano pietà di lui. E quando lo vedo tutto intento a compulsare le ottimistiche ma truculente profezie di Isaia (che effetto faranno in filippino?), lo ammonisco: "Legga pure, ma con calma, e soprattutto senza crederci tanto. Sono scritti belli, anzi, bellissimi, ma non privi di pericoli".

L'Italia è uno dei primi Paesi a essere investito da uno tsunami planetario che ha spostato l'asse terrestre immaginario del pensiero. Reagisce come può, con la criminalità, la xenofobia, il voto della classe operaia del Nord per la Lega, le ronde e tutto quel che sapete, che fa spavento solo a pensarci.

Ma lo tsunami percorre il Pianeta, trasforma l'umanità. L'umanità per ora non ha più gli Imperi, per ora non ha più le ideologie che l'hanno devastata nel XX secolo, ma non vedo ancora gente china sui libri

col computer acceso affannarsi a immaginare il mondo del domani. Di domani mattina.

Borges scrisse su Baruch Espinoza, che visse nel tumultuoso XVII secolo, più simile al nostro di quanto non venga predicato il Medioevo, la seguente poesia:

*L'ocaso, caligine d'oro, barbaglia/ Sulla finestra.  
L'assiduo manoscritto/ Aspetta, già pregno d'infinito/  
Qualcuno costruisce Dio nella penombra/ Un uomo  
genera Dio. È un ebreo/ Di tristi occhi e di pelle  
olivastra;/ Il tempo lo trasporta come trascina il fiume/  
Una foglia nell'acqua che discende./ Non importa. Il  
mago insiste e foggia/ Dio con geometria raffinata;/  
Dalla sua debolezza, dal suo nulla,/ Seguita a  
modellare Dio con la parola....*

Vi sembra troppo? A proposito, mi sono dimenticato di qualche interrogativo sulla scuola. Eppure senza uomini come il Polttore di lenti abbiamo di fronte solo la Grande Peur che afflisse la Francia, centro del mondo, prima dell'assalto alla Bastiglia. Ma oggi non ci sono nemmeno più le Bastiglie.

Aldo Zargani

Roma, 22 giugno 2008



## Del relativismo storico

di Reuven Ravenna

Invecchiando si può considerare il passato, nelle sue molteplici sfaccettature, in prospettive di giudizio più approfondite, traendone riflessioni e considerazioni che a loro tempo, a caldo, non avevamo espresso, coscientemente o meno. Negli anni della guerra fredda, della contrapposizione manichea di blocchi, "il mondo socialista" per gli uni e "il mondo della libertà" per gli avversari, o secondo i punti di vista avversi, "l'oltrecortina stalinista" e "l'Occidente capitalista e reazionario", ero combattuto tra l'osservazione perlomeno benevola verso la sinistra, egemonizzata dal più potente Comunismo occidentale, alfiere della lotta antifascista e pugnace opposizione al regime democristiano, e le notizie che si moltiplicavano sulla cupa oppressione imperante nell'Oriente rosso, totalitario anche se ammantato da una copertura ideologica che attirava non solo masse lavoratrici ma élites intellettuali di primo piano, anche nel mondo ebraico. Mi chiedevo come potessi accomunare la simpatia e la riconoscenza per chi in tante occasioni onorava la memoria della tragedia ebraica e la visione, sia pure a distanza, di realtà pesantemente dominate da apparati repressivi, che vennero sempre più svelati dallo storico Rapporto Kruscev (portato in Occidente da un agente israeliano). Per sintetizzare lo stato d'animo di quel tempo, la contrapposizione tra la commozione nel cantare con entusiasmo i canti dei "Cantacronache" e le immagini di pesanti personaggi, in abiti civili o in uniformi coperte da medaglie, sul podio della Piazza Rossa, o la lettura dei risultati plebiscitari al 99% delle "elezioni" nel mondo "socialista". E non mi soffermo sul rapido guastarsi dell'atteggiamento dell'URSS e satelliti nei confronti dello stato ebraico, con punte di ostilità virulenta, come per la "congiura" dei medici e la

rottura dei rapporti diplomatici del '67. Per questo, senza dubbio, mi sono sentito, fin dai primordi della mia coscienza politica, in posizione minoritaria, scomoda, non potendo né intendendo identificarmi globalmente, acriticamente da una parte o dall'altra, sviluppando invece con una consapevolezza crescente un processo di identificazione ideologica, culturale e esistenziale verso Israele e verso *Eretz Israel*, conclusosi decenni addietro con una ascesa, *alya'*, non solo materiale.

Tornando a quanto ho scritto all'inizio di queste note, la mia passione per la storia e per l'analisi della realtà che rivivo ogni giorno, mi porta, per delusioni - o piuttosto illusioni - sofferte e patite, ad un sentimento di scetticismo, o meglio di critica prudente nel valutare eventi e processi storici, nel vagliare notizie e punti di vista. Ho appena letto un sito di un "partito borbonico meridionale" che presenta la storia del Meridione d'Italia in un contesto shockante per chi abbia appreso la vicenda risorgimentale nel narrativo consueto del conformismo italico. È proprio il caso di dire "hanno parlato male di Garibaldi". Come possiamo conciliare lo "spirito del tempo" postmoderno, dalle verità plurime, con le aspirazioni che ogni persona di coscienza nutre, in purità di intenti? Come impostare la mia modesta opera di analisi degli eventi, anche scomodi, senza avere "scheletri nell'armadio", ma nel contempo senza cadere in un cinico pessimismo, tenendo conto delle responsabilità verso me stesso e verso chi sia disposto a prendere in considerazione le mie esposizioni? Forse è ingenuità di "anima bella", ma sono fortemente convinto che il non rifuggire da una informazione che tocchi anche i limiti e, a volte, le colpe della propria parte, non solo è dimostrazione di onestà intellettuale, ma è l'arma più valida nelle lotte del mondo, anche nei nostri - ahimé - eterni conflitti con i fondamentalismi di ogni tipo, dovunque ci insidiano e ci combattono. Nel Medio Oriente e nel Mondo.

Reuven Ravenna

3 Yiar, sessantesimo Giorno dell'Indipendenza dello  
Stato di Israele



# Israele

A Torino per costruire la pace

## Oltre la diplomazia

di Janiki Cingoli

La scorsa settimana si è tenuto a Torino un seminario che ha coinvolto 14 giovani leader israeliani e palestinesi, su iniziativa del CIPMO - Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente insieme all'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Torino, in collaborazione con i due Comitati promotori dell'Iniziativa di Ginevra in Israele e Palestina. L'iniziativa fa parte dell'ambizioso progetto "Percorsi Mediterranei in Piemonte", che sarà sviluppato lungo tutto il 2008, grazie al sostegno dell'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, della Compagnia di San Paolo e della Camera di Commercio di Torino.

Alla base della decisione di avviare questa esperienza vi è stata anche, di certo, la constatazione di una sostanziale regressione culturale e politica che si era verificata a Torino nell'ultimo periodo, e che aveva trovato il suo epilogo in occasione della Fiera del Libro di maggio, quando sono tornati in circolazione, da entrambi i lati, i vecchi stereotipi e le vecchie scomuniche ideologiche, che sembravano superati da almeno venti anni. Una sensazione di sconforto profondo, che ci ha indotto a rilanciare una proposta basata sull'analisi della realtà e dei fatti, e delle possibili vie di soluzione, dando la parola ai protagonisti del conflitto. Già a maggio era stato promosso un incontro con giovani donne israeliane e palestinesi, che aveva avuto una positiva riuscita. Questa scelta di rivolgersi ai giovani leader, i leader del futuro, non è casuale: si tratta di persone che tra poco si troveranno a guidare i loro paesi, ove già oggi svolgono ruoli rilevanti, e che sono meno vincolati dagli odi e dalle tragedie del passato: con loro, è più facile costruire ponti ed abbattere steccati. Perché di

questo si tratta: l'esperienza ci ha dimostrato che le diplomazie non bastano a costruire la pace, è necessario l'intervento delle società civili.

Entrambi i seminari hanno registrato momenti di alta intensità emotiva: molto spesso si trattava della prima volta che gli uni incontravano gli altri, in una situazione di dialogo e non di conflitto (come ad un check point o a un controllo di sicurezza). Ma va detto che sempre, dopo le inevitabili difficoltà iniziali, ha prevalso la volontà di conoscersi e di comprendere le ragioni dell'altro: applicando il detto biblico che quando ci si siede accanto ad un interlocutore, è necessario spogliarsi dei propri vestiti e indossare quelli dell'altro.

Un altro passaggio importante è stata la costituzione di due autorevoli comitati rappresentativi delle donne e dei giovani leader piemontesi, che hanno interloquito durante i giorni del seminario con gli ospiti, nel corso di apposite sessioni a ciò dedicate, e ora si impegneranno ad assicurare il necessario follow up di queste esperienze, anche attraverso specifiche missioni di ritorno in Israele e Palestina.

Infine, le due affollate conferenze pubbliche, che hanno visto come protagonisti prima l'israeliana Colette Avital, Vice Presidente della Knesset, e la palestinese Salwa Hebeid, Vice Ministro per le Pari Opportunità della ANP; e poi Abu Vilan, parlamentare israeliano tra i fondatori di *Peace Now* e il palestinese Saman Khouri, firmatario della Iniziativa di Ginevra e Consigliere del Segretario generale dell'OLP.

Due momenti di grande spessore, dove i cittadini presenti hanno potuto comprendere che il conflitto mediorientale non si risolve con gli insulti, ma con la volontà di dialogo e la comprensione profonda delle ragioni dell'altro. Una lezione di civiltà su cui molti farebbero bene a riflettere.

Il progetto "Percorsi Mediterranei in Piemonte" prevede anche ulteriori iniziative pubbliche, in particolare sul problema dell'Iran e sulla situazione della Turchia, che si svolgeranno alla ripresa autunnale, ed un nuovo seminario young leader alla

fine di novembre. Si tratta certamente di un contributo importante per la realtà piemontese, destinato a proseguire anche nei prossimi anni.

Janiki Cingoli

Direttore del CIPMO  
Centro Italiano per la pace in Medio Oriente





# Israele

## Tagli

di Elena Lattes

Fino a poco più di trent'anni fa chi voleva studiare la cultura italiana a Gerusalemme, doveva iscriversi al corso di laurea in studi romanzi e scegliere anche una seconda lingua tra francese e spagnolo. Successivamente, nei primi anni '70, venne aperto il dipartimento di italianistica che inizialmente contava pochissimi studenti. Le lezioni erano interamente in italiano e per accedervi bisognava aver frequentato un corso linguistico propedeutico, della durata di un anno, che spesso non metteva in grado lo studente israeliano di seguire una lezione nel nostro idioma. Si decise quindi di introdurre anche l'ebraico, sebbene questo creasse più difficoltà tra gli insegnanti. Anche perché nel frattempo i giovani, che ormai erano quasi esclusivamente sabra, avevano sempre meno dimestichezza con le lingue straniere.

Gli studenti allora aumentarono notevolmente, alcuni provenivano anche da altri corsi di laurea, come per esempio Storia dell'Arte, desiderosi di integrare ciò che avevano appreso sui grandi artisti italiani. Il dipartimento offriva l'insegnamento linguistico, ma anche quello relativo alla cultura e alla storia degli ebrei della penisola, compreso un corso di giudeo-italiano in cui si analizzavano alcuni manoscritti antichi, principalmente testi biblici tradotti appositamente per donne e bambini che avevano poca dimestichezza con l'ebraico. Studi particolarmente interessanti se si considera che l'idioma parlato dagli ebrei della penisola si suddivideva in diversi dialetti con molte analogie e alcune differenze, dimostrando per esempio che nel nord si erano mantenute alcune parlate tipicamente meridionali.

Così ai corsi di BA (Bachelor Accademy, il primo

livello di laurea) si era aggiunto anche un Master che venne però eliminato negli anni '90.

Al dipartimento ha dato un contributo notevole Baruch Sermoneta, uno dei maggiori esperti di filosofia e storia, nonché figura di spicco della cultura ebraica italiana, che ha formato numerosi italianisti divenuti a loro volta docenti universitari o traduttori professionisti, non solo di scrittori contemporanei, ma anche di quelli classici, da Dante a Moshe Haim Luzzatto, che oltre ad essere un famoso cabalista è stato anche il primo scrittore della letteratura ebraica moderna.

Nell'anno accademico 2002-2003 l'allora decano della Facoltà, Prof. Gabriel Motzkin decise di chiudere il dipartimento dall'anno successivo permettendo agli studenti, che avevano già iniziato, di finire.

"È stato un vero peccato - hanno dichiarato alcuni degli insegnanti ai quali ho chiesto informazioni - poiché gli studenti non mancavano e l'interesse per la cultura italiana, dal design alla letteratura, passando per tutte le altre forme di espressione, è sempre molto alto. È chiaro che le ragioni sono principalmente di carattere economico, in tutti gli atenei i tagli nei bilanci si sono fatti sentire, naturalmente a scapito dei dipartimenti più piccoli, soprattutto per ciò che riguarda il settore umanistico"

La chiusura, inoltre, sembra sia avvenuta senza nessuna previa consultazione degli insegnanti, i quali un giorno sono stati radunati per ricevere la comunicazione che la dirigenza del Dipartimento e il decano avevano preso la suddetta decisione. E alcuni sono stati costretti a dimettersi. Pare anche che l'Istituto Italiano di Cultura di Tel Aviv, che probabilmente sarebbe potuto intervenire con un proprio supporto, sia stato tenuto del tutto all'oscuro.

Possibile che le varie istituzioni, dalle università a quelle di cultura italiana non si occupino di un problema così grave? Non è un "vero peccato" che non esista in Israele un corso di studi sulla cultura bimillenaria degli ebrei italiani?



# Israele

## Sessant'anni

di Gustavo Jona

Uno sguardo critico agli ultimi (ed anche i primi) 60 anni di Israele comporta conclusioni ambivalenti.

Oso dire, senza il timore di essere contraddetto, che nessuna nazione al mondo può vantare un così splendido risultato, in tutti i campi: scienza, economia, arti, industria, alta tecnologia ed agricoltura: in soli sessant'anni e con un punto di partenza tanto misero. Per non parlare delle eccellenze nella scienza, nell'economia e nella letteratura, premiate con parecchi premi Nobel.

Specialmente in questi giorni non possiamo dimenticare alcuni eventi occorsi in onore del sessantesimo anniversario della creazione dello stato di Israele, come la conferenza del Presidente Shimon Peres, alla quale hanno preso parte decine di capi di stato, scienziati, imprenditori a livello internazionale, uomini politici e uomini di lettere.

Al contrario di quanto succede nella vita quotidiana - a causa della brevità delle legislature, (forse i lettori conoscono il problema) - questa conferenza è stata dedicata "al domani", con intense discussioni sul futuro del popolo ebraico e la sua cultura, sul futuro dell'industria, specialmente quella di alta tecnologia, che oltre tutto sopperisce alla mancanza di materie prime e minerali.

Dall'altra parte è impossibile, ma veramente impossibile, dimenticare le "lacune" nel campo politico, l'ex presidente Kazav, le molteplici investigazioni sul presidente del consiglio, l'ex ministro del Tesoro sotto processo (e la lista è ancora tristemente lunga), il tragico risultato della seconda guerra del Libano, l'arricchimento sproporzionato della parte più ricca della popolazione, a scapito della

parte più povera ed anche parzialmente della classe media, i risultati scolastici che lasciano molto a desiderare a confronto dei paesi sviluppati, scesi ad un livello che potrebbero mettere in pericolo il futuro.

Non si può però ricordare i lati negativi senza prendere in giusta considerazione i lati positivi, che sono immensi in tutti i campi.

Non c'è alcun campo che comporti ragioni di profondo orgoglio, per tutto il popolo ebraico in Israele e nella diaspora, quanto l'assorbimento di milioni di nuovi immigranti. Dal 1948, una popolazione di seicentomila abitanti ha assorbito milioni di emigranti da decine di paesi della diaspora. Centinaia di migliaia che erano appena usciti dall'orrore dei campi di concentramento e dalle persecuzioni razziali, in tutti i paesi europei e nel nord Africa, e centinaia di migliaia di profughi provenienti dai paesi arabi limitrofi.

I primi olim nel '47-'48, senza conoscere la lingua, si sono arruolati per combattere la guerra della giovane nazione appena nata e ne hanno pagato un caro prezzo; solo nel '49 hanno poi iniziato la lunga via crucis che comportava l'inserimento civile, con le sue enormi difficoltà, e tutto questo sotto il triste e doloroso manto dei lutti e i ricordi della recente storia.

Su questo argomento c'è una nota triste, la Shoah, che fu allora considerata dall'establishment in Israele come un tragico fallimento del giudaismo europeo, che si era fatto portare allo sterminio senza opporsi. La naturale reazione di coloro che avevano subito la Shoah fu di rinchiudersi in se stessi, doppiamente addolorati dalle sofferenze e dalle attitudini dell'opinione pubblica.

Questa presa di posizione era dovuta al confronto della personificazione degli "tzabar", coloni/combattenti che parteciparono alla lotta su due fronti: quello antinazista, arruolandosi nella Brigata ebraica incorporata nell'esercito inglese, e quello antinglese, viste le posizioni del governo di Sua Maestà, molto filo arabo, che fece di tutto per contrastare ed impedire l'aliah, arrivando a

rinchiudere gli scampati dai campi di concentramento in altri campi di concentramento (con tutta la dovuta differenza fisica, ma non psicologica).

Solo il drammatico evento del processo Eichmann è giustamente servito a dare a quel triste periodo la sua giusta e naturale proporzione.

Per esaminare, anche in poche frasi, tutti i campi che si sono sviluppati in Israele nei primi sessant'anni ci vorrebbe almeno un libro: mi limiterò solo ad accennare ad alcuni campi nei quali, a mio modesto parere, Israele è eccelsa:

- Astrofisica; quale altra nazione al mondo con 7 milioni di abitanti può presentare un arsenale di tre generazioni attive di satelliti a scopo civile, e (forse) satelliti ad uso militare? Il tutto progettato e costruito in Israele, per cui è un successo sotto tutti i punti di vista, per l'alto livello accademico/scientifico e per la capacità di tradurre gli studi e le ricerche in satelliti molto efficaci, i cui servizi sono stati acquistati da parecchie nazioni.

- Le industrie di alta tecnologia; senz'altro uno dei campi più rilevanti. Ormai non ci sono società estere che non abbiano centri di ricerca in Israele, o stabilimenti come Intel; senza poi parlare del contributo israeliano indiretto, con scienziati e ricercatori sparsi un po' in tutto il mondo. Israele deve trovare i mezzi per farli tornare a casa, sostenendo materialmente le università ed i centri di ricerca, invece di mettere le capacità dei nostri scienziati al servizio di società estere.

- L'industria e la ricerca farmaceutica, che ha nella società Teva la sua massima e più importante rappresentante. In questo caso abbiamo una società che incorpora, acquistando società farmaceutiche all'estero, e sta per diventare una delle massime società farmaceutiche al mondo, specializzata in farmaci generici. Il centro più importante per la ricerca farmaceutica è l'Istituto Weizman di Rehovot, che contribuisce enormemente alla ricerca e allo sviluppo di nuove medicine, alcune ormai di fama mondiale.

- Last but not least, l'agricoltura; nei primi anni era

necessaria per sfamare la popolazione, si è poi sviluppata, specializzata e direi quasi industrializzata, abbandonando colture che richiedevano molta irrigazione e prodotti dai quali Israele non aveva vantaggio economico in confronto ad altri paesi produttori. Oppure la situazione nell'Aravà, la zona tra il mar Morto ed Eilat, dove hanno sviluppato colture capaci di usufruire delle acque locali, nonostante la elevata salinità, che malgrado il clima riescono a produrre più di un raccolto all'anno.

L'agricoltura, specie quella di serra, non si sarebbe sviluppata senza la partecipazione di lavoratori thailandesi, da cui è nato il detto che l'agricoltura è basata sull'idolatria (in ebraico avodà zarà, *culto straniero*, che si può anche tradurre con "lavoro straniero").

Nel corso degli anni le ricerche in agricoltura hanno portato allo sviluppo di prodotti più adatti al clima locale (se esiste un clima locale, dalle nevi della Galilea al clima desertico del Negev): ricordiamo che le zone desertiche ricoprono una parte considerevole di Israele, da Beer Sheva ad Eilat.

In questo ambito è da considerare l'enorme contributo dell'agricoltura israeliana, o per meglio dire dei suoi ricercatori, allo sviluppo dell'agricoltura di paesi sottosviluppati, in Africa e nei paesi dell'Asia sud orientale; gli istruttori condividono le loro esperienze con paesi che spesso non hanno rapporti diplomatici con Israele, svolgendo la funzione di ambasciatori di buona volontà. In Israele si svolgono anche seminari di specializzazione per persone che provengono, secondo la nomenclatura diplomatica, da paesi "nemici".

L'invenzione agricola israeliana più nota nel mondo è forse quella degli impianti per l'irrigazione "a goccia", basati su tubi del diametro di un paio di centimetri, perforati a determinate distanze, secondo le diverse coltivazioni, posati lungo i filari per un'irrigazione continua ma limitata ai bisogni, senza spreco di acqua, una materia prima che sta diventando sempre più rara nel mondo e sempre più cara.

Quanto sopra è un riassunto dei primi sessant'anni d'Israele? Neanche per sogno: ho citato solo alcuni aspetti, senza soffermarmi su altro, che spesso ha influito e continua ad influire sulla vita della nazione.

Gustavo Jona

Haifa, 22 Maggio 2008





# Rom

## Tzigani

di Francesco Ciafaloni

Non è il caso di spiegare ai lettori di Ha Keillah che non sta bene bruciare o demolire le baracche dei *rom* (*tzigani* li chiamano in Romania, da dove viene la maggior parte degli ultimi arrivati); caricarli alla rinfusa su camion e mezzi vari; trasferirli coattivamente da un paese all'altro; fare norme specifiche che li riguardano. Gli tzigani sono cittadini europei come tutti gli altri rumeni, come tutti noi. Non si possono rinchiudere in appositi *Zigeunerlager* come è stato fatto in passato.

Non esiste una caratteristica oggettiva, genetica o culturale, che consenta di mettere tutti gli zingari da una parte e tutti i *gagè*, o gaggi, come dicono a Torino, i non zingari, dall'altra.

Non esiste una caratteristica specifica degli zingari, almeno quanto non ne esiste una dei gaggi. Si può nascere zingaro e morire gaggio. O si può nascere gaggio e vivere sempre con e come gli zingari, come fanno due monache torinesi che hanno abbandonato l'abito per la gonna a fiori e il fazzoletto, di cui mi hanno parlato ma che non conosco ancora.

Bella scoperta! - direte voi.

Se si chiede a un gruppetto di adolescenti rumeni, ragazze e ragazzi, che vanno al liceo, come fanno a dire che uno tzigano è tzigano, c'è chi si mette a ridere perché quelli lì sono *evidentemente tzigani*. Le donne portano quelle ridicole gonne lunghe a fiori; sono scuri; sono sporchi; puzzano; rubano; hanno un mare di figli. C'è però anche qualcuno che comincia a riflettere, si pone il problema, e parla di ciò che ha visto, poco, perché è giovane, e di quello che gli hanno raccontato, sugli tzigani in Romania, sui loro paesi, i loro quartieri, i loro mestieri.

Nei campi regolari di Torino, nei camper, ci sono famiglie con i vestiti tradizionali e famiglie con le ragazze che portano i jeans.

Ci sono matrimoni misti e zingari italiani, ovviamente indistinguibili da un siciliano o da un indiano, che se ne vanno in giro alle manifestazioni con una delle bandiere con la falce e il martello diventate extraparlamentari di recente.

C'è almeno una deputata europea tzigana, ungherese, di cui si sono lette in rete le mozioni in questi giorni di tensione e di timore per il passato che non passa o minaccia di tornare.

Nei campi abusivi di Torino, mi spiegano, nelle baracche, l'uno accanto all'altro, ci sono sia rumeni *rom* sia rumeni *gagè* sia *rom* non rumeni.

Qual è il problema allora?

Il problema è il degrado dei migranti e degli estremamente poveri in Italia. Stiamo spazzando gli immigrati sotto il tappeto da 25 anni, facendo finta che siano temporanei (una emergenza), in fuga da qualcosa, un costo, non necessari.

Gli tzigani hanno rappresentato il nucleo più irriducibile e più visibile, di per sé evidente, della diversità, della alterità, della pericolosità, del rifiuto del lavoro, della illegalità. Visibili e irriducibili quanto i neri, che però, se si mettono eleganti, sembrano dei divi e cambiano collocazione.

I problemi sono la povertà, la mancanza di lavoro, l'ignoranza - nostra di loro e loro di noi.

Gli tzigani, per lo più, sanno poco dei gaggi e i gaggi non sanno assolutamente nulla degli tzigani, al di là della caricatura negativa, e di quella romantica, che possono tranquillamente convivere. Persino le figure di passaggio, tzigani che conoscono il mondo dei gaggi, gaggi che hanno sposato tzigane, sono arroccate in una difesa che sembra d'ufficio e raccontano molto poco. Quelli che, forse, avrebbero cose da dire non scrivono.

Restano le storie dei tentativi di aiuto dei benevoli, degli insuccessi, delle fregature, degli insulti che gli zingari subiscono nei luoghi stessi in cui si dice di volerli aiutare, delle adolescenti al carcere minorile, delle morti di bambini per degrado ambientale ed incuria.

Se ne sapessi veramente qualcosa dovrei solo scrivere per dare un contributo importante. Scrivo il poco che so.

Ciò che distingueva gli zingari dai contadini stanziali nel mondo antico, 50, 100 anni fa, nelle campagne italiane, erano davvero la mobilità e i mestieri, non la ricchezza.

I contadini stavano fermi, zappavano la terra, per sé ed i padroni, filavano, maciullavano la canapa, tessevano, facevano canestri.

Gli zingari si muovevano con i carri a cavalli, vendevano cavalli, stagnavano e riparavano recipienti di rame, leggevano la mano, qualche volta portavano in giro un circo, minimo e povero. C'erano altri artigiani ambulanti non zingari: cardatori di lana, locali, sediari, friulani. Ma gli zingari erano distinguibili.

Non mancavano i timori: anche se erano curiosissime dell'aura di magia che circondava le zingare, le donne rinchiudevano le galline, al passaggio dei carri, perché si presumeva che le zingare le rubassero. I bambini guardavano incantati il lavoro dei calderai. Non mi ricordo di un solo caso di gallina rubata, per mancanza di iniziativa o per efficacia della protezione.

Non c'erano problemi di cittadinanza; non c'erano conflitti.

L'igiene era la stessa: assente. Non sarà stato comodo dormire sotto una tenda o su un carretto; ma da noi, sulla montagna appenninica, c'erano ancora varie case di fango col tetto di paglia - *pncir'*, italianizzato in *pinciare* - ma anche quelle di pietra col tetto di tegole, con un solo camino, senza servizi, senza acqua corrente, non erano comode. Gli zingari

svernavano in pianura e risalivano le valli a primavera.

Certo loro erano fuori della comunità cristiana, del gregge, della parrocchia. Avevano intorno un'aura di paganesimo. Il prete non li trattava bene, anche se meglio dei testimoni di Geova, venuti da fuori e portatori di una teologia diversa, ben più pericolosa di un vuoto di teologia.

È probabile che il trauma maggiore gli zingari l'abbiano subito con la fine dei mestieri tradizionali e, nell'Europa orientale, con il nazionalcomunismo che hanno subito per mezzo secolo.

La Romania, l'Albania, l'Ungheria, anche la Jugoslavia, comuniste, non tolleravano l'autonomia degli zingari, la loro libertà, meno che mai la loro mobilità e ovviamente impedivano anche a loro, come a tutti gli altri, di passare le frontiere degli stati, ed anche quelle amministrative interne, per cui occorrevano permessi.

Tutti erano stati sedentarizzati, vivevano in paesi o quartieri ghetto, di nuova costruzione, o in case degradate. Dovevano, obbligatoriamente, lavorare, pena condanne pesanti. Dovevano imparare la lingua nazionale, come tutti. In Romania era proibito anche l'ungherese, nella zona ungarofona, la Transilvania. Il tedesco, nella zona cosiddetta sassone, germanofona, poteva essere appreso come lingua straniera.

C'erano differenze. In Albania le zingare erano spazzine, una casta. Quando gli zingari si sono mossi, Tirana è diventata molto peggio di Napoli. Non solo per quello, naturalmente. Anche perché ha accolto mezzo paese.

In Romania c'era, per quel che posso capire, un parziale rispetto dei mestieri tradizionali.

In Jugoslavia c'erano mutui agevolati per favorire la costruzione o l'acquisto di una casa stabile. Un gruppo di rom kossovari, che è stato ricomposto a Fubine da un prete operaio di Alessandria e che non è stato classificato zingaro, si è, più o meno inserito

nei mestieri, abita in una casa, chiede i mutui e le agevolazioni jugoslave, che non trovano più.

Col crollo dei regimi comunisti e la fine del lavoro obbligatorio, gli tzigani si sono ritrovati completamente fuori sistema. Non c'era lavoro per nessuno; figuriamoci per loro. Molti sono rimasti; molti altri sono partiti e si sono depositati come polvere nelle pieghe del terreno, sotto i ponti, nelle periferie dell'Europa.

Per Milano esiste un libro, pubblicato dall'Ismu, a cura di Ambrosini e Tosi, che contiene l'etnografia di alcuni campi della periferia locale.

Per esempio di un campo tra San Donato e l'abbazia di Chiaravalle, un pezzo di campagna oltre il Redefossi, sotto l'imbocco dell'autostrada del sole, dove andavo a camminare poco meno di mezzo secolo fa, quando lavoravo lì vicino.

Un primo nucleo di una cinquantina di persone si è sistemato in una piega del terreno, un po' comprato, un po' occupato, vicino a un deposito di bancali per la frutta, che hanno usato per costruire.

Poi si sono moltiplicati fino a 250. Hanno avuto due incendi, forse dolosi. Hanno rapporti di lavoro col mercato. Hanno problemi di igiene e di salute.

Sono in origine *caramidai*, cioè *mattonai*, e, per estensione, muratori.

Tengono pulito l'interno delle case, ma non l'esterno, come in molti posti intorno al Mediterraneo. Aspirano a farsi una casa in muratura, quando potranno. Sono bravi a costruire.

Per Torino avremmo almeno bisogno di una mappa così. Di sapere chi veramente vuole muoversi e chi vuole stabilirsi. Quali sono le parentele, le aspirazioni, i vincoli con gruppi in altri paesi, le lealtà, le gerarchie, le regole. L'ospitalità certo ne è una.

È uno scandalo che mezzo miliardo di gaggi non abbia una rapporto culturale con cinque milioni di tzigani.

Ancora più assurdo che non riusciamo ad averlo qui a Torino, dove la percentuale è dieci volte più bassa. Forse duemila rom per due milioni di Gaggi. L'uno per mille.

Francesco Ciafaloni



# Rom

## Il silenzio della ragione

di Emilio Jona

Vorrei aggiungere all'ottimo articolo di Francesco Ciafaloni il consiglio ai nostri lettori di leggere *Il caso zingari*, che è un libro piccolo e agile uscito recentemente da Leonardo Internazionale a cura di Andrea Riccardi, che raccoglie saggi di più autori.

Esso dimostra quanto di soggettivo sta nel pervadente senso di insicurezza che i media hanno prodotto su questo argomento, considerando gli zingari come i maggiori agenti della nostra insicurezza, che in realtà ha ben altre radici.

Esistono certamente problemi con il mondo degli zingari, ma si tratta di un problema circoscritto che dovrebbe riguardare le persone che compiono un crimine, non l'intero popolo a cui quelle persone appartengono.

"Ciò che minaccia il nostro benessere e la nostra pace - dice Riccardi - è molto più complesso di questa operazione, solo in apparenza rassicurante di trovare il nemico debole, indifeso e in realtà poco minaccioso, rispetto a tutto ciò che ci minaccia".

Proviamo ad elencare alcune delle minacce vere che minano la nostra sicurezza: la camorra, la mafia, la 'ndrangheta, la Sacra Corona Unita, che dominano almeno in quattro regioni italiane, il terrorismo islamico, il confronto economico e politico con l'Asia, il divario crescente tra ricchi e poveri, e la crescente povertà di chi ha un reddito da lavoro dipendente.

"Non si risolve - dice Riccardi - a sciabolate il problema degli immigrati in un paese che ne ha bisogno", ci sarebbe bisogno anziché della caccia allo zingaro una riflessione pacata e una cultura politica vera.

Gli Zingari in Italia sono 150.000, di cui circa 70.000 sono cittadini italiani, e il resto, in tutta prevalenza, europei; di tutti si vogliono violare i diritti fondamentali che loro spettano.

Gli zingari - come scrive Giovanni Mario Flick - sono un "popolo abusivo", uno dei pochi popoli senza territorio, inoffensivo, che usa ancora una cultura debole, perché orale, e che non ha avuto un nazionalismo.

È un popolo, come scriveva Guenter Lewy in *La persecuzione nazista degli zingari* (Einaudi, 2002) (uno dei pochi libri documentati che siano stati scritti sull'argomento, che abbiamo recensito anni addietro su questa rivista) su cui pesa la tragedia dello sterminio da parte dei nazisti. Centinaia di migliaia di loro sono stati uccisi nei campi di sterminio, e ciò non ha mai fatto notizia.

Ma il genocidio zingaro non è solo frutto della follia nazista.

Ondate di persecuzione - scrive Marco Impagliazzo - senza soluzione di continuità hanno accompagnato i quasi sette secoli delle persecuzioni zingare in Europa.

Le hanno favorite il nomadismo, le origini misteriose, la riconoscibilità, cioè l'"accentuata alterità" di questo popolo, e anche l'essere considerato un popolo maledetto a seguito - si diceva - di un peccato originale. Infatti essi sarebbero sempre in fuga, perché non avrebbero accolto la Sacra Famiglia al tempo della fuga in Egitto e perché sarebbero stati i fabbri che avevano fuso i chiodi della crocifissione di Gesù.

Secondo Lombroso i rom erano una razza atavicamente portata a delinquere, mentre nell'Est europeo comunista i rom furono perseguitati con una severa legge che reprimeva il nomadismo.

È una storia antica, dunque nutrita di stereotipi e di reale disagio, "che si esplica in una politica di disprezzo per un intero gruppo" dice Amos Luzzatto, che accosta giustamente l'atteggiamento verso i rom



a quello verso gli ebrei.

"L'antigitanismo ci rassicura che il nemico della nostra sicurezza è lì, davanti a noi, nei campi, sudicio, accattono, infido, ma in fondo debole, facilmente schiacciabile".

"Cadute le ideologie - scrive ancora Riccardi - abbiamo recuperato vecchi concetti e strumenti nazionalisti etnici e razzisti, che sembravano essere sepolti nella catastrofe della seconda guerra mondiale".

La realtà è che la loro pericolosità sociale è per lo più limitata a una piccola delinquenza, sicuramente sovradeterminata percentualmente rispetto alla popolazione stanziale, e accentuata dalla loro povertà, dalla carenza di protezione e di simpatia e dalla fine - come scrive Ciafaloni - dei loro mestieri tradizionali.

Quanto al loro nomadismo, non è neppure detto che esso sia una caratteristica congenita di questo popolo, anziché un prodotto del rifiuto sociale che lo circonda.

Il saggio di Paolo Morozzo Della Rocca affronta invece il problema della condizione giuridica degli zingari, con precisi dati sulla loro popolazione in Europa, e cerca di individuare quali potrebbero essere le politiche e le prassi per ricomporre "le storiche fratture tra gli zingari e la società europea a cui pur appartengono". Si potrebbe - egli dice - cominciare con una seria scolarizzazione dei bambini e nel non abusare della politica degli sgomberi.

L'autore poi sfata alcuni stereotipi quali ad esempio una loro generale propensione all'ozio, alla mendicizia, all'accattonaggio da parte dei bambini, e al furto. I singoli fatti, che pur esistono, diminuirebbero drasticamente solo che si attuasse una politica seria di scolarizzazione e di inserimento nel lavoro.

Purtroppo è illusorio pensare che oggi con gli umori di buona parte del paese e la dirigenza politica che ci affligge possa esistere un approccio responsabile, realistico e democratico al problema, anziché quello

in atto, dedito a cavalcare e indirizzare l'insicurezza collettiva verso i più deboli e indifesi e verso prassi e soluzioni sostanzialmente razziste.

Ma ciò non significa che non ci si debba battere per scelte che comportano l'uso della ragione, un'informazione corretta e anche un po' di buon senso.

Emilio Jona



# *Rom*

## Motivi

di Tewje il Lattaio

LA 7, nel suo notiziario del 25 maggio, parlando dell'aggressione contro negozi gestiti da extracomunitari da parte di giovani contrassegnati da svastiche sui foulards e sui cappucci, ha qualificato tale azione come non dovuta a motivi politici ma solo a xenofobia.

Forse LA 7 avrebbe dovuto chiarire se la xenofobia rientra fra i motivi letterari, chimici o musicali.

Tewje il Lattaio



# Rom

## La deriva

di Guido Fubini

I primi effetti della svolta politica annunciata dai risultati elettorali cominciano a farsi sentire sia sul piano della criminalità che su quello della repressione.

Sul piano della criminalità abbiamo visto il risorgere di un bullismo giovanile di stile neo-nazista che ricorda tempi che credevamo superati : l'assassinio di un giovane da parte di un gruppo di "ragazzi per bene" per avere rifiutato una sigaretta; lo stupro di gruppo di una ragazzina di quindici anni ; l'assalto razzista contro un campo di zingari ed il rogo delle loro baracche senza che le forze dell'ordine intervenissero contro gli assalitori (quasi a volere ricordare la "notte dei cristalli" e l'incendio delle sinagoghe del 1938).

Sul piano della repressione vediamo sia il risorgere della responsabilità collettiva sia la criminalizzazione di cittadini colpevoli solo di essere loro stessi , extracomunitari, romeni, nomadi; il tentativo razzista di dirottare l'attenzione dei cittadini su un presunto pericolo costituito dagli immigrati sui quali ricadrebbe la responsabilità della insicurezza e l'intento di creare un "commissario ai Rom" che ricorda il "commissario alle questioni ebraiche" del governo di Vichy.

Ritroviamo tutti i motivi del *fascismo dei poveri* che abbiamo già visto in tante forme di antisemitismo, che è stato così ben descritto e analizzato da Guido Ortona nell'*Economia del comportamento xenofobo* (Utet, 2001) e che può fornire una spiegazione al trasferimento di tanti voti dall'estrema sinistra alla Lega nelle ultime elezioni.

Non basta più essere vigilanti.

Guido Fubini



# *Rom*

## Settant'anni dopo

A settant'anni di distanza, di nuovo in estate, un governo italiano procede al censimento di suoi cittadini con riferimento alla razza, perché di questo si tratta. Nel 1938 i censiti furono gli ebrei, e ancora oggi sull'atto integrale di nascita di ebrei italiani di allora è visibile la dicitura "di razza ebraica". Oggi i censiti sono i rom, inclusi quel milanese che può fregiarsi di medaglia d'oro al valor civile che si chiama Giorgio Bezzecchi. Silenzio pesante dell'opinione pubblica allora, silenzio pesante oggi.

Sempre venerdì 7 giugno nella capitale, mentre due potenti si scambiavano sorridendo doni preziosi, sono stati allontanati dal quartiere Testaccio artigiani rom di cittadinanza italiana che mandavano regolarmente i propri figli a scuola. Infatti quello che sembra contare ormai non è più un diritto uguale per tutti, garantito proprio dalla cittadinanza, ma l'appartenenza, o meno, al gruppo maggioritario di "veri italiani".

Ai nostri fratelli rom, fra poco, sarà impresso sui documenti il marchio della diversità, che li condizionerà per il resto della vita, proprio come è avvenuto ai nostri cari nati negli anni bui delle leggi razziali.

Questo, come ebrei ma anche come cittadini democratici, non possiamo accettarlo!

Barbara Agostini, Irene Albert, Shaul Bassi, Andrea Billau, Giorgio Canarutto, Paola Canarutto, Giovanni Cipani, Giuseppe Damascelli, Lello Dell'Araccia, Ester Fano, Carla Forti, Giorgio Forti, Ivan Gottlieb, Dino Levi, Stefano Levi Della Torre, Tamara Levi, Giacometta Limentani, Susan Loeb Luppino, Patrizia Mancini, Miriam Marino, Marina Morpurgo, Carla Ortona, Sergio Ottolenghi, Renata Sarfati, Delia

Sdraffa, Giorgio Segrè, Sergio Sinigaglia, Stefania Sinigaglia, Susanna Sinigaglia, Ornella Terracini, Claudio Treves, Carol Wasserman, Roberta Weiner.

Per contatti: [campodellapace@yahoo.it](mailto:campodellapace@yahoo.it)



# *Ebrei in Italia*

## La sfida per la sopravvivenza

di Dario Calimani

*A Torino, durante la Fiera del Libro, si è svolto un dibattito su una serie di novità relative alla Rassegna Mensile di Israel. Pubblichiamo l'intervento di Dario Calimani, consigliere dell'UCEI.*

Avevamo pensato di venire qui a Torino a parlare soltanto di libri e di cultura, ma negli ultimi mesi e nelle ultime settimane l'ebraismo italiano è stato continuamente coinvolto dalle tensioni e dalle polemiche dell'agone politico. E anche questa, purtroppo, è cultura.

A questa Fiera del Libro l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane presenta il rinnovamento, per forme e contenuti, della *Rassegna Mensile di Israel*, una testata storica e di alto valore scientifico, che è stata il palcoscenico della cultura ebraica per buona parte del Novecento.

Dell'ebraismo, che oggi è trascinato, spesso nolente, sulla scena politica, ci piacerebbe parlare soltanto per la sua storia culturale, per il posto che la stamperia ebraica, ad esempio, ha occupato sin dal '500 a Venezia, a Mantova, a Soncino, a Ferrara, a Bologna, a Napoli, a Reggio Calabria, e in molte altre città d'Italia. Ma farlo potrebbe sembrare un modo per sottrarsi all'attualità

Oggi l'ebraismo italiano è ridotto a piccoli numeri, eppure è stato un ebraismo di tutto rilievo, che ha avuto grandi Maestri e grandi studiosi, che ha contribuito alla storia e alla cultura d'Italia. Svevo, Saba, Moravia, la Ginzburg, Bassani, Carlo Levi, Primo Levi sono figure e autori che hanno certamente



dato qualcosa, con la loro scrittura e con il loro pensiero, alla letteratura del nostro Paese.

Ma l'ebraismo rischia di vivere, oggi, di ricordi e di miti del passato. Nel mondo della globalizzazione e dei flussi migratori generalizzati, l'esperienza ebraica sembra non avere nulla più da insegnare, neppure a se stessa. Eppure, questo ebraismo tutto particolare che in Italia si è forzatamente insediato, che qui è sopravvissuto e si è sviluppato in duemila anni di diaspora, è un fenomeno che ha segnato di un contributo assai particolare anche la storia d'Italia, perché ha mostrato e mostra come la diversità - anche tollerata, anche perseguitata -, se sostenuta da una forte carica identitaria, può conservarsi e convivere per secoli in coesistenza pacifica e proficua con il contesto sociale e culturale in cui si è inserita. L'ebraismo italiano, che la storia non ha sempre trattato con rispetto per il valore della vita umana, ha sopportato e ha superato anche l'inciviltà delle leggi razziali, emanate dal fascismo. Si è ripreso anche dopo il massacro nazifascista di oltre 8.000 ebrei su un totale di 40.000. L'ebraismo italiano ne è uscito un po' malconcio, ed è forse un miracolo che oggi si riesca a parlare di noi stessi al presente.

Ciò che oggi ci impegna è il tentativo di raccogliere la sfida della sopravvivenza. Per questo, in un convegno di pochi giorni fa, a Forte dei Marmi, abbiamo affrontato il tema del rapporto fra ebrei e società. Un problema di identità e di cultura.

È anche vero che parte della cultura su cui ci siamo formati, e che per secoli ci ha conservato, ce la stiamo lasciando alle spalle. Ci siamo modernizzati. Lo spirito illuministico non è stato invano neppure per noi. Ma viene il sospetto che, per acquisire riconoscimento, si sia dovuto pagare alla cultura dominante un prezzo troppo alto: una parte dei nostri caratteri identitari, fra cui, preminente, quello culturale, nel senso più lato possibile.

Siamo parte integrante della cultura nazionale, talora con qualche fastidioso distinguo, ma, in generale, con soddisfazione di tutti noi. Anche se non sempre con soddisfazione degli altri che, in un modo o nell'altro,

tendono a ricordarci la nostra differenza, e non solo religiosa.

Dopo la II Guerra Mondiale a tenere in vita la nostra coscienza di ebrei e a ridarle una spinta vitale è stata, per paradosso, la Shoah, con il suo misto di dolore, di scandalo, di rabbia, di volontà di ripresa. Viviamo ancora sulla sua scia, per la nostra volontà inderogabile di non dimenticare. E alla Shoah dedichiamo emozioni, studio, commemorazioni. A voler dimenticare, tuttavia, sono gli altri, coloro che giudicano strumentalizzata la memoria del genocidio. Noi non possiamo che rigettare il tentativo di indurre in noi ingiustificabili sensi di colpa che ci spingano a ridimensionare il ricordo della Shoah per contestualizzarlo in una artificiosa pacificazione collettiva.

Negli ultimi decenni, poi, a tener viva la nostra coscienza di ebrei è stato il rapporto con Israele, la nostra discesa in campo in difesa del diritto inalienabile di Israele all'esistenza, e contro la propaganda antisemita che troppo spesso ha cavalcato l'antisionismo e l'anti-israelianismo per dare sfogo ai bassi istinti dell'antisemitismo. E ciò, non certo per affermare che la politica di un governo, qualsiasi esso sia, non sia criticabile. Il rischio, per un ebraismo piccolo come il nostro, è quello di rimanere schiacciati nella mischia delle dinamiche politiche, di destra e di sinistra, con cui ci si sta misurando.

La spinta generale a minimizzare o a scordare la Shoah e una decennale politica di partigianeria anti-israeliana, assai poco obiettiva e assai poco equidistante, non solo non ha contribuito alla pacificazione nell'area mediorientale, ma ha costretto il piccolo ebraismo italiano a misurarsi con problematiche ben più grandi di lui. Siamo stati costretti a essere ebrei *contro* ed ebrei *a favore*, piuttosto che essere ebrei e basta. Siamo stati chiamati in causa, in certi momenti, anche per discolparci del silenzio: "Davide Discolpati", era un monito mediatico che andava per la maggiore. E quando abbiamo parlato siamo stati accusati di aver parlato. Le posizioni estreme non ci hanno certamente aiutato, né a destra né a sinistra.

Troppo spesso siamo dovuti scendere in campo e troppo spesso la nostra discesa, a volte anche semplicemente individuale, è stata usata e strumentalizzata.

Ma come si fa a starsene zitti, come uomini, se non anche come ebrei, quando si cercano di confondere i confini fra la politica e la cultura, quando, come è successo, si invoca il boicottaggio delle accademie di un paese, dei suoi istituti culturali? Richieste mai fatte nella storia, né ai danni della Germania nazista né del blocco sovietico né delle più brutali dittature del pianeta. Come non sentire come ispirata da puro antisemitismo questa politica culturale priva di senso e priva di intelligenza, una politica che non esita a rispolverare criminali riferimenti antisemiti ai Protocolli dei Savi Anziani di Sion?

Si vorrebbe che il semplice ricorso alla cultura, che questa Fiera del Libro vuole diffondere, permettesse all'ebreo italiano di rientrare nel suo ruolo di ebreo italiano, libero anche di starsene in silenzio; libero anche, se lo vuole, di alzare la voce, come ogni altro cittadino di questo nostro Paese. E, come ogni altro cittadino, giudicabile di per sé e non come rappresentante o simbolo di un'intera collettività.

Nessuno di noi vuole entrare nell'anonimato, ma la sovraesposizione di questi anni e di questi giorni fa temere che mettere l'ebreo, così, sul palcoscenico della cronaca possa rispondere a esigenze di strumentalizzazione politica. E questo, alla lunga può non far bene alla salute degli ebrei italiani. La storia ce lo ha già insegnato. L'ultima volta che si è parlato tanto di noi è stato per preparare la strada al regime e alle leggi razziali. E noi non ci troviamo bene nel panorama dell'assolutismo, i suoi disvalori non si confanno né allo spirito né alla coscienza né alla sopravvivenza dell'uomo; la nostra è una cultura che può esistere libera soltanto nell'ambito di valori relativi, quando tutti vivono e convivono nel rispetto reciproco, quando ciascuno rispetta la bandiera dell'altro, figurata e letterale, *quando l'unico valore assoluto è il rispetto dei valori altrui*, nella libertà di espressione del pensiero, e, innanzitutto, quando il

rispetto della vita umana è riconosciuto come un valore al di sopra di ogni altro valore, senza se, senza ma e senza confronti di sorta. Salvare un uomo, insegna il Talmud, è come salvare l'intera umanità.

Questa Fiera del Libro è una bellissima occasione per favorire lo scambio culturale e il dialogo. E tanto più avrà successo quanto più riuscirà ad avviare, proprio in relazione alla situazione mediorientale, un dialogo che stimoli un convinto e determinante percorso di pacificazione politica.

Ed è questo l'unico contributo serio che un serio intellettuale possa dare per vedere riconosciuto il proprio ruolo.

Dario Calimani



# *Ebrei in Italia*

## Qualcosa di nuovo sotto il sole di Roma?

di Claudio Vercelli

L'onda lunga della vittoria politica ed elettorale del centro-destra non si è ancora esaurita e tuttavia il quadro appare già sufficientemente chiaro. Pur bandendo gli allarmismi di circostanza, occorre prendere atto che i partiti che si riconoscono sotto l'egida di Berlusconi sono maggioranza non solo dentro le urne ma anche nell'intero paese. Parliamo di una maggioranza che esercita una sostanziale egemonia culturale, ovvero che raccoglie una diffusa e condivisa opinione, generando e riproducendo un senso comune. L'esito delle elezioni per il Comune di Roma sono la cartina di tornasole di quanto stiamo affermando. La vittoria di Gianni Alemanno, esponente di primo piano di Alleanza Nazionale e capofila della cosiddetta "destra sociale" (l'area più prossima per sensibilità culturale al lascito missino), costituisce il segno tangibile dello spostamento a destra del baricentro politico. I consensi sono stati raccolti laddove un tempo quel medesimo elettorato avrebbe invece optato, quanto meno nella maggioranza dei casi, per la sinistra. A fronte di un processo di impoverimento di una parte dei ceti medi, e di una sempre più evidente marginalità di quelli già proletarizzati, gli uni e gli altri scelgono, nella crisi del loro status e nell'apparente assenza di prospettive, di farsi rappresentare da una destra con connotazioni fortemente populiste, a suo evidente agio nelle dinamiche innescate dai processi di globalizzazione.

Più che pensare ad un ritorno - anche solo in forme mascherate - di un trascorso, dobbiamo invece prendere atto che qualcosa che pensavamo esistere non c'è più: in altre parole, che la cultura antifascista, intesa come insieme di valori fondanti la storia

costituzionale, politica e morale della Repubblica, ha oramai completamente perduto quella rilevanza che ancora in anni recenti riusciva a raccogliere. Non è più una discriminante decisiva nella formazione del giudizio politico. La vicenda romana, per l'appunto, ne è l'indice più eloquente. La squillante vittoria del candidato del Popolo della Libertà, peraltro velocemente archiviata dagli sconfitti, non è avvenuta malgrado la sua origine politica, dichiaratamente neofascista (e come tale rivendicata con orgoglio), ma semmai grazie ad essa. Non è qui in discussione il grado di adesione ai principi della democrazia da parte di Alemanno. Semmai è legittimo interrogarsi quanto una cultura politica quale quella rappresentata dal nuovo sindaco di Roma possa coesistere con la democrazia stessa, nata dal ripudio dell'esperienza storica del fascismo.

Una cartina di tornasole, da poco inaugurato il suo mandato, è stata la querelle - destinata prevedibilmente a ripresentarsi in futuro, a Roma come in altre città - sulla intitolazione di una via a Giorgio Almirante, leader del partito che fu di Fini e di molti esponenti dell'attuale maggioranza di governo. La motivazione conclamata è che il leader missino sarebbe stato, sia pure a suo modo, uno dei "padri della Repubblica" o, per meglio dire, del suo sistema partitico. In questo avrebbe assolto ad una funzione di educazione alle regole del gioco di quanti, fuoriusciti da Salò con il convincimento di dovere restare fascisti, avrebbero invece così optato per una più rassicurante accettazione delle norme imposte dall'ordinamento costituzionale e legale. Il corollario implicito di questo ragionamento demanda, ancora una volta, ad una parificazione tra le ragioni della sinistra storica e di quella destra radicale sostanzialmente estranea al circuito democratico ma in essa parassitariamente inserita, così come lo fu per tutta la sua esistenza il Movimento sociale italiano. Il ruolo che in questa vicenda è stato assegnato agli ebrei italiani (d'ufficio, in maniera insipiente ma non casuale, aggregati ancora una volta ad Israele) è, a tale riguardo, sconcertante. Ad essi è attribuito l'assai poco invidiabile primato di fornire (ma non di negare) patenti di democrazia. In

altre parole, l'assenso di alcuni tra di loro avrebbe costituito il manifesto riscontro della legittimità dell'altrui agire. Sintomatico che Alemanno, alle prime, corali doglianze (anche e soprattutto da parte ebraica) per la ribadita intenzione riguardo ad Almirante, abbia risolto la questione dicendo che ne avrebbe parlato con gli "ebrei della Comunità di Roma". A quale titolo il loro giudizio (forse ne esiste uno che valga per tutti o al di sopra di tutti?) debba risultare dirimente non è dato saperlo, mentre l'ambiguità di questo fare dovrebbe risultare oramai chiara a molti. Se non altro in virtù del principio per il quale chi è oggi delegato a giudicare sarà un giorno chiamato ad essere giudicato. Un peso insopportabile, del quale si dovrebbe avere la capacità di fare a meno. Non meno insopportabili - e tutto ciò sta di buon grado dentro la logica che vogliamo denunciare - sono sia il pregiudizio che la pregiudiziale che si accompagnano a questa affettata e sospetta distribuzione di facoltà. Il pregiudizio è quello che, ancora una volta, attribuisce agli ebrei una eccezionalità (non importa se positiva o negativa) in ragione della quale li si lusinga, li si vezzeggia o - alternativamente - li si dileggia, a seconda del prevalere di sentimenti o di risentimenti. Il pregiudizio è tale indipendentemente dal segno che lo precede: il credere che gli ebrei siano, come tali, migliori dei loro contemporanei è non meno foriero di inquietanti equivoci del pensare che essi siano peggiori. Si tratta, nell'uno come nell'altro caso, di una valutazione ascrittiva, attribuita ad una persona non per quello che fa ma per ciò che si presume sia in quanto appartenente ad un gruppo, indipendente da qualsiasi riscontro di merito. Gli ebrei, che siano buoni o cattivi, secondo questo criterio sono sempre "i soliti ebrei": come si dice oggi di stimarli, domani li si può odiare. A partire dal potere di veto che gli si è falsamente attribuito. La pregiudiziale, invece, è quella a-fascista, che si è affermata nel nostro paese e che sta producendo un pericoloso cortocircuito tra l'immagine del fascismo storico (non meno che dei suoi derivati, a partire dal neofascismo) e la sostanza del suo operato. Laddove della prima si edulcorano tutti gli aspetti, occultando completamente la tragicità del secondo. Che non si tratti di un mero problema

storiografico bensì di una questione tutta politica sarà chiaro a molti dei lettori. Poiché l'anestetizzazione del passato, che si consuma attraverso la svalutazione dell'antifascismo (ridotto alla sua macchiettistica scimmiettatura) e la simmetrica rivalutazione degli esponenti dall'antidemocrazia, è la via maestra per legittimare la secca riduzione degli spazi di libertà e il ritorno agli autoritarismi. La vicenda della tentata titolazione di una via ad Almirante diventa così l'indice di un processo culturale che è in corso, ben lontano dall'aver esaurito tutti i suoi effetti. Anche nel torpore delle equiparazioni maturano le condizioni per rendere accettabile quello che, altrimenti, non lo sarebbe. Che gli ebrei siano chiamati a fare da sponda legittimante per tutto ciò non può che fare rabbrivire (e riflettere) ancora di più.

Claudio Vercelli





# Comunità di Roma

## Elezioni

*L'articolo di Fernando Liuzzi di commento ai risultati elettorali della Comunità di Roma pubblicati sul numero scorso di Ha Keillah ha suscitato un dibattito tra i lettori, che volentieri pubblichiamo.*

Caro Direttore,

a parte qualche confusione sui nomi di alcuni candidati, ho molto apprezzato le analisi statistiche di Fernando Liuzzi sul risultato delle elezioni per il rinnovo del Consiglio della Comunità di Roma. Finalmente, pensavo, anche la sinistra ammette la propria sconfitta e prende atto del trionfo di Riccardo Pacifici e della sua lista. Ho letto però con crescente incredulità ed indignazione le considerazioni finali dell'articolista. Dall'analisi corretta dei dati elettorali mi aspettavo infatti una revisione autocritica per tentare di spiegare le ragioni dell'insuccesso, il quarto consecutivo in otto anni, considerando anche le elezioni dei delegati al congresso Ucei: ad esempio la totale mancanza di una leadership credibile, l'inconsistenza del programma, in cui l'unico legante è il pregiudizio anti-Pacifici, forse - mi permetto di aggiungere - anche il non riconoscimento del buon lavoro svolto dalle due precedenti amministrazioni da me presiedute, ma con Pacifici come elemento trainante. Liuzzi non trova invece altra giustificazione che rivolgere insinuazioni offensive e gratuite sulle motivazioni dell'impegno comunitario del nuovo Presidente della Comunità di Roma, mettendone in dubbio la generosità disinteressata. Che vergogna!

Ma in tutto c'è sempre un aspetto positivo: con questa opposizione Riccardo può dormire sonni tranquilli perché continuerà a stravincere.

Cari saluti e shalom.

Leone Paserman

26 maggio 2008

Caro Direttore,

ho letto i due articoli su Ha Keillah in merito ai risultati delle recenti elezioni nella Comunità di Roma e ne ho tratto la forte impressione che si sia offeso il 50% dei votanti, trattandoli dall'alto in basso come se fossero una mandria. Più si continuerà ad attaccare, offendere la nostra Comunità (o la metà di essa) considerandola nelle mani di Riccardo Pacifici più l'altra lista continuerà a perdere, anche le prossime elezioni. Glielo dice uno (il sottoscritto) che per la prima volta non ha voluto votare l'amico fraterno Riccardo Pacifici.

Ma se l'altra parte è rappresentata da idee come quelle scritte negli articoli pubblicati, (non credo !) meglio Pacifici anche perché è assai più democratico. Per anni è stato all'opposizione e non ha mai offeso gli elettori che hanno votato chi ha governato la Comunità prima di lui o al suo posto.

In alcuni passaggi si parla anche di un "proficuo ruolo di portavoce": ma cosa si intenderà mai? Si spieghi meglio per piacere, si abbia il coraggio di scrivere ciò che si pensa. Vedremo quanti altri voti si riuscirà a far perdere agli "avversari" di Pacifici...

Infine, vorrei capire meglio perché quando la maggioranza degli elettori vota Pacifici è da giudicarsi nel peggiore dei modi mentre quando vota "gli altri" è invece intelligente. Come mai questa differenza ? Se chi ha votato Pacifici avesse votato anche Victor Magiar o Roberto Coen (e ce ne sono!) sarebbero stati migliori? Come verrebbero giudicati ?

Un cordiale shalom,

Dario Coen

Caro Fernando Liuzzi,

ti scrivo dopo aver letto il tuo articolo sulle elezioni comunitarie su Ha Keillah dove nei commenti faziosamente le risultanze emerse. Premetto che non ti conosco, non so che età tu abbia, e che in questi casi uso dare del 'lei' a meno che non percepisca un senso di malafede nel mio interlocutore. TU scrivi il tuo articolo mirato camuffandolo inizialmente come una sorta di cronaca disinteressata del panorama entro il quale si sono svolte le elezioni comunitarie, ma più ci si avvicinava al finale e più si percepiva il tuo vero scopo che è quello di delegittimare il responso elettorale, descrivendolo come il risultato e effetto psicologico di un fantomatico "disegno" di Pacifici, che solo una fervida quanto faziosa immaginazione poteva rappresentare in maniera così maldestra. Non conoscendoti non posso certo affermare che sei al servizio di presumibili "mandanti", ma l'impressione che scaturisce dal tuo articolo è qualcosa di molto simile. Non volendo dare eccessiva importanza al fatto che le mie impressioni siano poi sempre state supportate dal riscontro effettivo, mi preme dialogare in modo che tu possa prendere in considerazione il vero motivo per cui Pacifici abbia stravinto le consultazioni elettorali e che è da ricercarsi nella evidente realtà che ha visto le liste avversarie incentrare la propria azione in sterili campagne denigratorie nei confronti della sua persona piuttosto che presentare un vero programma alternativo al servizio della comunità intera. Ritengo che la tua banale esposizione dei motivi che hanno indotto una così ampia maggioranza di votanti ad esprimere la propria comune preferenza sia offensiva per l'intelligenza riconosciuta agli iscritti della nostra comunità che, in qualsiasi misura percentuale accorra al voto, esprime un valore significativo dal punto di vista umano ed ideologico e non un semplice e passivo numero di conteggio. Non puoi scrivere che le risultanze delle elezioni sono state un effetto emotivo della "tecnica propagandistica elementare e rozza quindi efficace" (testuale) di Pacifici perché,

oltre ad offendere lui, tu ritagli un ruolo poco edificante a tante persone che hanno almeno 2 certezze: la bontà della loro scelta espressa liberamente con il voto e l'assoluta tua inadeguatezza a giudicarli. Anche quando ti soffermi sulle energie e tempo che Pacifici riesce a dedicare alla comunità, e ti ricordo che anche lui al pari degli "amici" tuoi lo sottrae a lavoro e affetti familiari, anziché lodarne l'impegno indiscutibilmente profuso, ne tracci un'idea strumentalmente offuscata accostandolo ad un pensionato e ponendo illazioni sulle risorse di cui dispone, e anche qui ti voglio ricordare il carattere di volontariato e di autofinanziamento che caratterizza l'impegno comunitario. Ti invito a partecipare a qualche riunione durante le quali Pacifici getta le basi per azioni a favore della comunità intera coinvolgendo chiunque abbia qualcosa da dare in termini di impegno a favore della nostra collettività, ti renderesti conto che lo scudo di cui parli a fine articolo esiste ma anche qui ti difetta il senso interpretativo: è la gente che lo ha votato e sostenuto che si erge e continuerà ad ergersi come scudo di Pacifici. Comunque ora, ad elezioni ormai concluse, Riccardo Pacifici è legittimamente e meritatamente il Presidente della Comunità e invito te come altri a considerare il fatto che adesso volente o nolente ci rappresenta tutti e le nostre energie devono essere convogliate a costruire insieme una comunità forte di cui hanno bisogno gli iscritti tutti per viverci meglio al suo interno ma anche per impettirsene agli occhi del mondo esterno.

Cordiali saluti

Raul Bedussa

*Ringrazio tutti i lettori di Ha Keillah che hanno dedicato parte del loro tempo a replicare per iscritto ai miei articoli sulle recenti elezioni alla Comunità di Roma. In particolare, ringrazio il Presidente uscente, Leone Paserman, che lamenta, temo giustamente, "qualche confusione sui nomi di alcuni candidati". Infatti, me ne era già stata segnalata a voce almeno una che rettifico subito. Ho citato erroneamente tra gli*

*eletti il dottor Leone Nauri, che non era neppure candidato, mentre ad essere eletta è stata la signora Haide. Mi scuso con entrambi e con i lettori.*

*Vorrei poi rassicurare Dario Coen. Quando ho definito "proficuo" il ruolo di portavoce che è stato esercitato da Riccardo Pacifici nella scorsa consiliatura, intendevo dire quel che mi pareva fosse chiaro nel contesto dell'articolo. Ovvero, intendevo parlare di un ruolo "proficuo" in termini di visibilità, interna ed esterna alla Comunità. Una caratteristica, questa della visibilità, cui mi pare Pacifici abbia mostrato di tenere in modo particolare, e che è certo utile per chi desideri candidarsi a una qualsiasi carica elettiva. Meno utile, forse, per la nostra Comunità, quando tale visibilità venga giocata, come credo sia accaduto, in termini troppo personalistici, e quasi come se fosse un contenuto in sé. Ma questa, ovviamente, è una mia opinione.*

*Nello stesso spirito, rispondo a Raul Bedussa che non credo che tra i compiti della Comunità ebraica ci sia quello di consentire agli iscritti di stare "impettiti agli occhi del mondo esterno". Mi basterebbe che consentisse, a questi stessi iscritti, di "vivere meglio al suo interno".*

*Ora questo è il punto: non sono affatto d'accordo con la tesi dello stesso Bedussa, e cioè che le liste diverse (e, dico io, non solo "avversarie") rispetto a quella di Pacifici non abbiano presentato "un vero programma alternativo al servizio della Comunità". Così come non credo affatto che tali liste abbiano incentrato la propria azione in "sterili campagne denigratorie nei confronti della sua persona".*

*Al contrario, io penso che soprattutto la lista "Per i giovani insieme" si sia almeno sforzata di presentare un programma volto a dare alla nostra Comunità una funzione inclusiva all'interno e amichevole all'esterno, piuttosto che arcigna all'interno e impettita all'esterno. Così come penso che se un'eccessiva personalizzazione leaderistica diventa il baricentro di una data lista, così come è accaduto con "Per Israele", inevitabilmente chi tiene per un'altra lista apparirà come avverso alla figura carismatica che*

*impersona e riassume la prima.*

*Concludo tornando all'inizio, e cioè a Paserman. Il quale scrive, nella sua lettera, che nelle elezioni comunitarie romane è stata sconfitta "la sinistra". Premesso che, a mio avviso, "Per i giovani" non si è data una caratterizzazione "di sinistra" ma, semmai, una caratterizzazione ebraico/comunitaria, mi chiedo: Paserman voleva dire che ha vinto la destra?*

Fernando Liuzzi

30 giugno 2008



# Comunità di Roma

## Guardando Roma da Torino

Le liste e la carne

di Anna Segre

In questo numero di *Ha Keillah* per la prima volta da due anni a questa parte sono miracolosamente assenti le polemiche comunitarie torinesi; è una buona occasione per tirare il fiato e osservare cosa succede nelle altre comunità; in particolare è interessante gettare uno sguardo su quella romana, in cui (come si vede anche dalle lettere che abbiamo ricevuto circa l'articolo di Fernando Liuzzi pubblicato sullo scorso numero) non si è ancora spento il dibattito post elettorale. La comunità di Roma è la più grande d'Italia e ha una visibilità mediatica forse addirittura superiore alla sua consistenza numerica (poiché i politici, le sedi di TV e giornali, le ambasciate e la Chiesa si trovano in gran parte lì), ma ciò non toglie che si possa trovare ad affrontare problemi analoghi ai nostri, che possono interessare la vita di qualunque comunità ebraica italiana, e anche dell'UCEI. Desidero soffermarmi su due temi in particolare, distanti tra loro ma in qualche modo connessi: il sistema elettorale e la kasherut.

Le persone o le idee?

Nelle comunità italiane, come è noto, si votano i singoli candidati, anche appartenenti a liste diverse. Chi ha creato questo sistema aveva in mente le piccole comunità dove tutti si conoscono, ma credo che il sistema sia stato applicato anche alle comunità medie e grandi con l'idea che fosse giusto privilegiare i rapporti personali, l'amicizia, la stima, magari anche i legami di parentela (tutte cose che portano a votare candidati anche appartenenti a liste diverse) rispetto a un'ideologia o una visione della vita comunitaria

(ciò che porterebbe a votare tutti i candidati di una stessa lista, anche se sconosciuti). Insomma, il sistema è stato creato probabilmente perché si desse più peso alle persone e meno alle idee. In pratica, però, paradossalmente succede esattamente l'opposto: basta un numero di elettori anche esiguo che decida di votare in blocco tutti i candidati di una lista perché quella lista ottenga matematicamente un numero di seggi pari alle preferenze esprimibili, quindi una percentuale stabilita a priori dalla legge elettorale e indipendente dall'effettivo numero dei consensi. A Roma è accaduto con una lista che ha avuto il 44% dei voti (una percentuale non troppo dissimile da quella ottenuta alle ultime elezioni politiche dalla coalizione attualmente al governo, quindi non particolarmente scandalosa), ma potrebbero bastare percentuali anche molto più basse, anzi, in teoria un solo voto in più; i seggi rimanenti andranno automaticamente tutti alla seconda lista e tutte le altre resteranno a bocca asciutta. Per esempio a Torino, se tutti esprimessero un voto "bulgaro", la prima lista avrebbe nove posti nel consiglio, la seconda (anche con un solo voto di meno) ne avrebbe quattro e le altre nessuno. Queste riflessioni non tolgono legittimità ai risultati, ma ci invitano alla cautela nelle analisi post elettorali.

Quindi, paradossalmente, un sistema pensato per privilegiare le persone rispetto alle idee in realtà premia le idee in modo addirittura sproporzionato; viceversa, un sistema proporzionale in cui si potessero votare solo candidati appartenenti a una stessa lista produrrebbe probabilmente consigli comunitari senza una maggioranza predeterminata, la cui efficienza dipenderebbe dalla capacità dei singoli consiglieri di lavorare insieme: quindi un sistema che desse per scontato che vengono prima le idee in realtà darebbe molta più importanza alle persone, con la loro storia, le loro competenze e le loro esperienze precedenti.

Ancora più paradossale appare il sistema di votazioni del consiglio dell'Unione, in cui non è neppure previsto che i candidati si aggregino per liste: di fatto queste esistono lo stesso, ma, anziché essere alla



luce del sole, sono affidate a foglietti distribuiti segretamente tra i delegati. Il voto di lista sarebbe certamente più trasparente, anche se non dobbiamo dimenticarci che metà dei delegati non è eletta ma nominata dalle comunità e quindi (a meno di non avere ricevuto dalla propria comunità un mandato esplicito in tal senso) non è necessariamente tenuta a schierarsi.

Il voto per lista appare in teoria preferibile perché permette, in fase di campagna elettorale, un confronto di idee e una proficua riflessione sul modello di comunità (o Unione) che si desidera; inoltre offre la possibilità di un voto consapevole anche a chi frequenta poco le comunità e non conosce personalmente i candidati. Tuttavia la logica delle liste ha senso solo se le differenze ideologiche tra una lista e l'altra sono chiare ed evidenti per tutti. Spesso, invece, vediamo liste molto composite, che nascono dall'unione di gruppi diversi, oppure si costituiscono su base generazionale, o su un singolo problema comunitario ritenuto fondamentale. Tutto questo va benissimo (non voglio fare l'elogio del settarismo a tutti i costi), ma in questo modo diventa difficile cogliere le differenze tra una lista e l'altra. Per quanto riguarda Roma, per esempio, la prima cosa che si può notare da seicento chilometri di distanza, senza conoscere la storia che ha portato alla formazione delle liste, è che sommando i voti ottenuti dalle liste *Per i giovani insieme* e *Yachad* si supera il 50%; inoltre leggendo i due programmi non risultano differenze ideologiche particolarmente evidenti (certo non paragonabili, per esempio, a quelle tra il Partito Democratico e la Sinistra Arcobaleno). Che cosa ha impedito un accordo che forse avrebbe potuto rovesciare il risultato finale? Non metto in dubbio che ci siano state delle ottime ragioni da entrambe le parti per ritenere che fosse più utile presentare due liste separate, ma siamo sicuri che tutti gli ebrei romani le abbiano capite? Per non parlare di Torino, dove è davvero difficile rilevare le differenze ideologiche tra il Gruppo di Studi Ebraici e ComunitativA, al di là di questioni contingenti su cui entrambi i gruppi appaiono comunque divisi anche al proprio interno. Nel caso dell'Unione, poi, le discussioni che hanno

portato alla formazione delle "liste" sono state tutt'altro che trasparenti, tanto che non era neppure del tutto chiaro chi avesse titolo a parteciparvi. Insomma, le liste, nate per privilegiare le idee, rischiano di diventare la proiezione esasperata di dinamiche personali. In tal caso è meglio lasciare agli elettori la possibilità di sottrarsi a questo meccanismo con un voto trasversale.

### La frontiera della kasherut

A proposito di programmi, è interessante notare come a Roma tutte e tre le liste abbiano promesso un accesso più facilitato ai prodotti kasher. Evidentemente è un tema particolarmente sentito in un contesto in cui l'ebraismo italiano, se vuole essere riconosciuto come ortodosso, è tenuto a rispettare gli standard di altre nazioni pur non avendone la consistenza numerica: da ciò deriva inevitabilmente che i prodotti kasher in Italia siano molto più cari che all'estero, e non tutti se li possano permettere. L'inserimento di questo tema tra i programmi elettorali da un certo punto di vista è preoccupante, perché è il sintomo di una situazione che è diventata insostenibile, ma dall'altra parte è confortante, perché ci dimostra che l'esigenza di trovare soluzioni concrete è sentita da tutti.

In particolare, chi crede nei valori dell'uguaglianza e della giustizia sociale, anche se personalmente non è osservante, non può tollerare che la scelta di mangiare più o meno kasher possa dipendere dalle condizioni economiche dei singoli. Per questo, come gli amici romani ci hanno insegnato, il tema di una kasherut accessibile a tutti deve essere parte essenziale del programma di qualunque lista che si proclami di sinistra.

Anna Segre



# *Pensiero*

## Attorno a un gatto metà bianco e metà nero

di Emilio Jona

Nella dedica che Stefano Levi Della Torre premette al suo libro *Zone di turbolenza* (Feltrinelli, 2003) si legge: "A due anni avevo un gatto metà bianco e metà nero, che forse per questo si chiamava Due; morì per ossimoro mangiando veleno per i topi.

*In quel tempo a Torrazzo, sulla serra di Ivrea dove eravamo sfollati per sfuggire alla persecuzione antisemita dei nazifascisti, mia madre ci portava in chiesa per nascondere la nostra identità. Come tanti ebrei di quella generazione - e di generazioni passate - eravamo marrani, ebrei in segreto, travestiti da cristiani. Il nostro falso nome era Cardone e solo in seguito accettai di chiamarmi Levi. I torrazzesi facevano finta di crederci cristiani perché mia madre non si spaventasse e fuggisse di nuovo, come aveva già dovuto fare più volte, ma sapevano e tacendo ci offrirono ospitalità e salvezza; al pari di tutti i giusti, non chiesero nulla. A loro dedico questo libro con riconoscenza".*

Mi pare che in questa dedica agli abitanti di quel paese del biellese ci siano vari elementi che riflettono la storia umana e intellettuale di Levi Della Torre: la sua origine, la situazione persecutoria in cui si è venuto a trovare senza colpa, il suo essere doppio e marrano, nel senso di essere portatore di un pensiero che è attento e accoglie e utilizza non soltanto il pensiero del proprio gruppo di appartenenza ma anche quello altrui, e poi questo gatto che si chiama Due, che è bianco e nero e muore in modo emblematico, e quindi ci richiama anche lui la figura retorica dell'ossimoro, che è un elemento fondamentale nel suo pensiero.

Il senso del suo ragionare sarà quindi la critica di tutte le impostazioni mentali che riducono le cose ad uno, cioè che riducono i pensieri ad una entità omogenea, ad una essenza immutabile, i fondamentalismi religiosi dunque, ma anche quelli profani, cioè tutti quegli atteggiamenti che riflettono in modo eccessivamente predominante il bisogno di sicurezza, il bisogno di tana. Egli partecipa invece a un pensare che coglie le reciprocità, le interferenze, le trasformazioni ed è contro il pensiero unico e contro la demonizzazione di qualcuno o qualcosa, è contro l'idea, ad esempio, che l'occidente abbia un pensiero unico o che i palestinesi siano tutti terroristi e gli israeliani siano tutti capitalisti e imperialisti.

Contro il pensiero dell'uno egli propone il pensiero del due, cioè delle corrispondenze, del moltiplicarsi dei significati. E questo è un tipico modo di pensare ebraico che può essere espresso nella frase: "*Una parola egli ha detto, due ne ho udite*" (Sal. 62,12). Ed è un dato affascinante questo sdoppiarsi della parola: due sono le tavole della legge, due sono le scuole madri dell'ebraismo postbiblico, due sono le pietre su cui sono scolpite le tribù di Israele, due è il numero della relazione e della contesa, dell'instabilità e del confronto.

La dualità è quindi un fenomeno che tiene insieme le alternanze e l'ossimoro ne è la sua rappresentazione più tipica.

Dio stesso è un ossimoro, è l'inesplicabile dove tutto si spiega, o l'inspiegabile che si spiega attraverso il suo essere, cioè una contraddizione in termini.

Dio è una dimensione, non è un soggetto.

Questa modalità di pensare è tipicamente ebraica. Ciò non vuol dire che questa sia la cultura dell'ebraismo *tout court*, perché non è affatto così, questa è una delle letture dell'ebraismo. Perché la cultura ebraica è una cultura osmotica, capace cioè di assimilare senza mai assimilarsi al pensiero altrui, una cultura che si pone come un luogo di confluenza, come un ponte, come un luogo di passaggio, come un luogo di tensioni con le altre culture.

Il pensiero ebraico è un pensiero che indaga se stesso, dal tempo del Talmud a quello della psicanalisi, che si presenta come un punto di vista di minoranza che privilegia la parte sul tutto, il soggetto rispetto al dato, il personale rispetto all'impersonale, dove la storia diventa prevalentemente memoria.

Secondo Levi Della Torre l'ebraismo legge i testi privilegiando un modo plurisemico di interpretazione, perché l'ebreo è una specie di mosaico di elementi diversi che impersona questo carattere composito di ogni identità e di ogni cultura.

Levi Della Torre è un laico che guarda laicamente il pensiero religioso, che vuol dire guardarlo in modo antropologico, cioè da un punto di vista che non si pone come negazione del trascendente, e che se mai dice ciò che esso non è anziché ciò che è.

Per Levi Della Torre la religione non è un fatto privato del credente, ma è un fatto con cui anche il laico si scontra, e con cui deve confrontarsi; egli fa proprio un pensiero molto bello di un grande pensatore ebreo marxista, Walter Benjamin, che diceva che si deve strappare la tradizione religiosa dal conformismo che tende a sopraffarla, si deve cioè salvare la tradizione dal tradizionalismo.

Quello che il nostro autore contesta alla religione è il parlare di cose che non sa. Ad esempio della volontà di Dio, come se la si potesse conoscere: infatti come fa un soggetto umano a sapere qual è la volontà di Dio? Ma Levi contesta anche al pensiero laico di limitarsi a quello che si sa e a quello che si può sapere, come se quanto c'è di non visibile fosse meno rilevante di quello che è visibile. C'è il mistero, e il mistero - come diceva anche Bobbio - è ciò che dà respiro alla conoscenza..

Non c'è bisogno di credere in Dio per occuparsi di lui, non c'è bisogno di una codificazione religiosa per aprirsi al sacro; Levi dice una cosa molto acuta quando afferma che fra il sacro e la religione c'è una grossa differenziazione, perché la religione è il tentativo di controllare il sacro, di imbrigliare qualcosa di fortemente sorgivo, qualcosa che sta al di là delle

strutture istituzionalizzate del pensiero religioso.

L'esempio che in un suo saggio propone per far capire, vagamente, cos'è il sacro è quello del rapporto fra il buio e il bambino: quello è il sacro perché per il bambino il buio è il mistero.

Il testo sacro, viene utilizzato da Levi Della Torre nelle sue analisi, con uno spettro e un percorso di letture che passa dal testo sacro a Benjamin, da Bakhtin al Midrash e agli studiosi più raffinati di psicanalisi o di sociologia.

Si tratta di un pensare a tutto campo, che ha come riferimento la Torah, la parola scritta, e insieme ad essa la parola orale, cioè quella parola che è sopravvissuta all'oralità e si è sedimentata nel tempo in scrittura, il mondo del Talmud, della Mishnah e del Midrash, cioè tutto quel ricco patrimonio di interpretazioni che il rapporto tra l'ebreo e la Torah ha prodotto nel tempo.

La secolarizzazione e il ridimensionamento della religione in occidente hanno dato ampio campo alla ragione, alla scienza, ma paradossalmente hanno anche liberato il sacro dal religioso, che non è più controllato dagli esorcismi religiosi e dalle norme dell'ortodossia. A volte questa liberalizzazione è distorta: i totalitarismi, i fondamentalismi sono leggibili infatti come elementi distorti del sacro, ed è l'angoscia del sacro che viene utilizzata all'esterno da ogni posizione di dominio.

Ma ciò che interessa al nostro autore è l'elemento sapienziale della religione, cioè il lato ecologico che la religione ha e solo lì, e non nel suo momento confessionale, è ipotizzabile e possibile un dialogo interreligioso.

Quanto all'ebreo, egli ritiene che la dispersione, l'esilio, non siano stati di impedimento alla sopravvivenza, ma che anzi, grazie alla dispersione, il senso di appartenenza sia divenuto maggiore, anche se l'ebreo ha una caratteristica particolare che è quella di essere fuori luogo, di vivere cioè in una sorta di dilatazione degli spazi. Mi spiego meglio: uno degli aspetti dell'antisemitismo sta nel fatto che l'antisemita

non sopporta la spazializzazione estrema dell'ebreo, cioè questa sua capacità di essere un po' in tutti i luoghi, di abitarli tutti ed essere ciò nonostante a tutti un poco straniero, perché in una spazialità diversa da quella che i tedeschi chiamano *Heimat* e che nel nazismo poi è diventata una cosa estremamente feroce, ristretta ed esclusiva.

La dispersione dell'ebreo per il mondo, questa sua perenne diasporicità è per altro proprio ciò che lo ha abilitato a non appropriarsi totalmente della Torah, cioè a non darne mai una lettura dogmatica, a non dire mai l'ultima parola sul testo sacro. L'ebreo gravita verso il centro del testo ma non vi aderisce; nell'ebraismo Dio è vicino ma è anche inaccessibile.

Dio si rivela ma si ri-vela ogni volta di nuovo: è uno svelarsi e ri-velarsi continuamente; Dio soffre per il suo popolo, ma allo stesso tempo è invulnerabile, e il commento del testo sacro è allora un commento mobile, è un commento discordante, che trascina il testo verso il suo significato mentre il testo intanto si ritrae, perché il testo letterario si richiude dopo ogni lettura.

Su tre elementi vorrei ancora soffermarmi: Israele, la Torah e la lingua.

Levi dice una cosa molto spiazzante per una concezione della fondazione dello stato ebraico: Israele, egli dice, non è uno stato naturalmente e biologicamente ebraico. Israele stava in Mesopotamia e in Egitto, Israele è la terra promessa, la terra a cui Mosè si avvicina, ma in cui non gli è dato di entrare; egli muore contemplandola di lontano quella terra dove scorre il latte e il miele, ma essa è la sua terra di elezione solo in senso antropologico e culturale, non per un rapporto biologico e fisico.

Ma anche il rapporto dell'ebreo con la Torah è un rapporto gravitazionale, non di aderenza o di identificazione. E poi la lingua è certamente un elemento fondamentale. Non si può fare dell'esegesi ebraica se non si conosce l'ebraico, perché dentro alla lingua avvengono le cose più straordinarie, essa possiede raffinate tecniche di lettura del testo ed è

una lingua santa, una lingua riservata allo studio, alla liturgia e alla preghiera, ed è l'unica lingua che come tale è rimasta; il latino lo era un tempo per la chiesa, ma poi si è perso, mentre invece l'ebraico è rimasto.

L'altro aspetto è l'elezione di Israele, il fatto cioè che Israele sia il popolo eletto. Tutti si credono eletti, anche il cattolicesimo, che si considera la nuova Israele. Per Hitler il popolo tedesco era una sorta di popolo eletto, e anche la stessa classe operaia porta in sé un concetto di elezione, era infatti "la classe che libererà il mondo". Levi Della Torre sostiene invece che l'elezione di Israele non nasce da un dato ontologico, ma nasce assolutamente in maniera occasionale senza suo merito; anzi nasce piuttosto dai demeriti degli altri popoli, è una sorta di male minore che si trasmette lungo una linea antropologica, che è la linea della cultura e non la linea biologica della natura.

Levi Della Torre analizza le ambiguità che il laicismo, così come noi lo intendiamo, ha rispetto alla religione. Il laicismo è un'ideologia reattiva di fronte al fenomeno religioso ma, nella misura in cui lo prende alla lettera e lo condanna come illusione, non tocca le problematiche che lo fondano. E poi si chiede: il concetto di 'Progresso' non ha forse anche un contenuto di carattere teologico? In una certa misura esso è la traduzione di 'Provvidenza divina', così come il concetto di idolatria sta dentro al concetto di nazione e di stato.

Ciò che bisogna fare allora da laici è trasporre la tradizione religiosa dal terreno della fede a quello dell'antropologia; allora la preghiera diventa interrogazione e il mistero personificato diventa riconoscimento razionale del mistero.

*P.S .Questa è la trascrizione di parte di una mia introduzione ad una conferenza di Stefano Levi Della Torre in cui avevo provato a dare qualche traccia del suo pensiero ricco di stimoli e di suggestioni.*

Emilio Jona





# Libri

I diari di Emanuele Artom

## Tre ragioni per ritrovare i *Diari*

di Alberto Cavaglione

"Chi è stanco di essere di sinistra (parecchi decenni tormentati) o ebreo (un paio di millenni idem) o entrambe le cose (che Dio ci scampi) qui troverà se non altro il conforto di un'intelligenza lucidissima che ha il coraggio di chiamare le cose con il loro nome". A scrivere così, nel 1985, era Cesare Cases. Parlava di Pierre Vidal Naquet, ma la frase è ritornata alla mente nei giorni della Fiera del Libro, quando, insieme a tanta malinconia, il lettore di cose ebraiche avrà avuto per lo meno due gradevoli sorprese, un paio di doni inattesi: la raccolta degli scritti di Cases sull'"Indice dei libri del mese" (a c. di Anna Chiarloni, distribuito insieme al fascicolo di maggio della rivista, con l'indimenticabile articolo su Vidal Naquet e tante altre cose) e l'edizione critica dei *Diari* di Emanuele Artom. Una bella rivincita. A tacere il resto, tra caso-Toaff, caso-Lyttell ed esternazioni di Vattimo sui *Protocolli di Sion* chi ama chiamare le cose con il loro nome negli ultimi mesi non se l'è passata bene.

Chi scrive ha una ragione in più per rallegrarsi nel vedere finalmente nelle vetrine delle maggiori librerie italiane, stampato da un grande editore, quel testo che inutilmente ha tentato di far ristampare per una ventina d'anni, invano bussando a così tante porte da essere sul punto di rassegnarsi. Lasciava esterrefatti che nessuno si rendesse conto, nemmeno dentro il mondo ebraico italiano, di ciò che Claudio Pavone aveva invece subito intuito (come ognuno potrà constatare rileggendo il suo libro sulla Resistenza, è notevole il debito nei confronti del tessuto narrativo di Artom almeno nell'individuazione di due temi cruciali, quello della scelta e quello del rapporto padri-figli). Nel mio piccolo ho cercato di seguire le stesse linee

di impostazione dei *Diari*, quando incautamente mi sono lanciato in quella specie di missione impossibile che consiste nel tentare di spiegare a un adolescente che cosa sia stata la lotta partigiana.

Accanto alla personale gratitudine verso l'editore (e il curatore) qui vorrei indicare tre elementi di modernità, che dovrebbero mettere al riparo da letture puramente intimistiche (e dunque impolitiche). Certo, corre l'obbligo di aggiungere che, ritenendo prioritario il terreno della politica e delle idee, rispetto a quello fatuo della corporeità, oggi tanto di moda, riesaminare questi tre elementi, per chi voglia continuare a dirsi un ebreo di sinistra, significa provare tre amari rimpianti. Pesa infatti sulla generazione di noi, che eravamo bambini quando nel 1966 usciva la prima edizione di questo libro, il rimorso di non aver saputo prendere alla lettera le cose che l'autore ci lasciava in eredità. Già nella ammirevole edizione del 1966 l'essenziale era detto.

Prima cosa. La lucidità con cui è descritta la vita partigiana, senza orpelli, quasi presagendo i disastri che causerà, nel dopoguerra, una certa mitografia resistenziale: "Può essere che in futuro questo mio spregiudicato e pessimistico diario possa fare cattiva impressione: si dirà che io, arrampicandomi per la montagna mi fermavo a osservare sterpi e sassi - i brutti episodi son numerosi - e non guardavo la vetta e il paesaggio. Errore, errore. Se non vedessi la vetta e il paesaggio non farei la dura salita; ma per timor di retorica preferisco tacere gli alti ideali". La Resistenza oggi non è di moda, ma la causa non sarà forse da individuare nella difficoltà che molti storici hanno manifestato di fronte a quello che Artom indicava come dovere precipuo? Bisogna scrivere anche le cose sgradevoli, "perché fra qualche decennio una nuova retorica patriottarda o pseudo-liberale non venga a esaltare le formazioni dei purissimi eroi; siamo quello che siamo: un complesso di individui, in parte disinteressati e in buona fede, in parte arrivisti politici, in parte soldati sbandati che temono la deportazione in Germania".

Ecco allora il primo insegnamento, ma anche il primo rimpianto, per noi. Se avessimo preso alla lettera

queste poche righe, si sarebbe di molto svuotato il caso-Pansa.

Secondo insegnamento (e secondo rimpianto). Emanuele Artom descriveva molto chiaramente i modi, e soprattutto i tempi, attraverso i quali alcuni italiani, non tutti, arrivarono alla scelta partigiana. Anche in questo caso sapeva guardare lontano. Il fascismo, a suo parere, aveva restituito verità alla saggezza biblica. La vera schiavitù in Egitto non dipendeva solo dal cuore indurito del Faraone, cioè del Duce, ma consisteva più tristemente nel fatto che gli ebrei, come gli italiani, per lungo periodo avevano appreso a sopportare la schiavitù: "Il fascismo non è una tegola cadutaci per caso sulla testa; è un effetto della apoliticità e quindi della immoralità del popolo italiano. Se non ci facciamo una coscienza politica non sapremo governarci e un popolo che non sa governarsi cade necessariamente sotto il dominio straniero o sotto una dittatura".

Ecco allora l'immane rimpianto che sorge pensando a quanto poco sia stato ascoltato. Se lo avessimo preso alla lettera in tempo utile, non ci culleremmo ancora nella beata illusione di molti italiani, ebrei e non, i quali sono persuasi che il fascismo sia una questione che riguarda solo la coscienza di Ciarrapico e Alemanno.

C'è infine una terza ed ultima questione, con relativo rimpianto, che va ben oltre la guerra partigiana: l'ebraismo e il rapporto modernità-tradizione. Fin dagli anni del Liceo, Emanuele aveva abbracciato l'idealismo crociano, creando qualche timore nel padre, che avrebbe preferito vederlo "più credente in Dio, ben inteso nel Dio della tradizione ebraica, e non in quel nome che certi filosofi davano a certe loro immaginazioni". La campagna razziale creerà da un lato il riavvicinamento alla tradizione, ma anche l'affermarsi di un pensiero originalissimo, sebbene incompiuto: "Esistono sistemi etici superiori all'ebraismo, come quello che Kant espone nella *Critica della Ragion Pratica*, ma essi sono inattuabili", scriveva nel 1941: "La Bibbia rappresenta il massimo cui possono giungere oggi gli uomini, non la si deve abbandonare perché oggi non è ancora un punto di

partenza, ma un punto di arrivo". Si è al riparo dai laicisti impenitenti come dagli atei devoti solo se si tiene presente questa clausola che ci lascia intravedere la via mediana della pluralità dei cammini: va ribadito che la Bibbia rappresenta il massimo cui possono giungere gli uomini, ma senza dimenticare mai che "esistono sistemi etici superiori".

Terzo, ed ultimo, solenne insegnamento. Terzo, ed ultimo, amaro rimpianto. Se lo avessimo preso alla lettera in tempo utile ci saremmo accorti che rarissimamente, nel corso del Novecento, l'ebraismo italiano ha saputo conservare se stesso volando così in alto.

Alberto Cavaglion



# Libri

I diari di Emanuele Artom

## Da un'edizione all'altra

di Paola De Benedetti

In occasione della Fiera del Libro di Torino lo scorso 12 maggio la casa editrice Bollati Boringhieri ha presentato al pubblico il volume che raccoglie, per la prima volta nel loro testo integrale, i diari di Emanuele Artom; alla presentazione sono intervenuti Guri Schwarz, curatore della pubblicazione, e Michele Sarfatti, direttore della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea che custodisce copia dattiloscritta dei diari, consegnata al Centro nel 1955 dalla madre di Emanuele, e i manoscritti del diario partigiano.

I diari coprono due periodi distinti: nel primo, che va dal gennaio 1940 al settembre 1943, Emanuele Artom con la registrazione dei fatti e con le sue considerazioni ci restituisce l'atmosfera che si respirava nella Torino ebraica all'inizio della persecuzione; ci descrive i bombardamenti sulla città, racconta le reazioni miste di speranza e di incertezza e i comportamenti di solidarietà ma anche quelli miserabili che connotarono i giorni tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, e si conclude nella *"terribile giornata"* dell'ingresso dei tedeschi a Torino con il progetto di *"raggiungere le bande dei volontari"*.

La seconda parte è un eccezionale resoconto immediato della vita partigiana, delle vicende, delle riflessioni, delle valutazioni che giorno per giorno Emanuele Artom ha annotato dal novembre 1943 al febbraio 1944. In entrambi i diari viene in evidenza attraverso accenni e citazioni l'importanza che l'ebraismo ha avuto nella formazione non solo culturale ma anche politica di Emanuele Artom.

Il 25 marzo 1944 Emanuele veniva catturato dai

nazifascisti mentre tentava di raggiungere la Val Pellice dalla Val Germanasca; trasferito a Torino nelle Carceri Nuove moriva il 7 aprile a seguito delle sevizie cui era stato sottoposto. Il luogo della sua sepoltura, nei pressi del Sangone, non è stato ritrovato.

Rimando, raccomandandola vivamente, alla lettura dei diari che costituiscono ancora oggi, ad oltre sessant'anni di distanza, un documento di straordinaria attualità che non si può riassumere in una breve recensione.

Qualche nota sulla diffusione dei diari: una prima parziale pubblicazione si trova nel volume *Tre vite dall'ultimo 800 alla metà del 900* a cura di Benvenuta Treves (Casa Editrice Israel, 1954); nel 1966 il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, depositario di copia dattiloscritta dei diari di Emanuele Artom, pubblicava un'edizione ampliata dei diari. L'iniziativa era stata di Eloisa Ravenna, direttrice del Centro e vera curatrice della pubblicazione. Eloisa aveva chiesto la mia collaborazione soprattutto per la raccolta delle testimonianze orali presso gli amici e i compagni che avevano condiviso con Emanuele Artom il periodo della guerra partigiana, e presso alcune persone che lo avevano incontrato durante lo straziante periodo della sua breve, tragica prigionia; attraverso queste testimonianze è stato possibile ricostruire episodi accennati in modo criptico nel diario, individuare persone cui Emanuele Artom si riferiva con le sole iniziali. Nella limitata disponibilità, a quel tempo, di documentazione scritta e di studi storici il nostro lavoro di ricerca "sul campo" si era dimostrato importante.

Mi ha impressionato nel rileggere i Diari curati da Guri Schwarz rilevare nelle note quanto è stato pubblicato sia in campo storico sia come memorialistica (in alcuni casi anche da parte di persone che noi avevamo intervistato) dopo il 1966.

Mi pare opportuno, concludendo, prospettare una spiegazione del perché nel 1966 erano stati omessi brevi brani o alcune frasi del diario partigiano: la Signora Amalia Segre Artom custodiva il testo

manoscritto, che Eloisa Ravenna aveva potuto consultare, ma aveva richiesto dei tagli là dove erano fatte considerazioni o espressi giudizi che avrebbero potuto recare offesa a qualcuno; ricordo che in una occasione la Signora Artom aveva affermato che suo figlio non avrebbe consentito di rendere pubbliche certe affermazioni che lui aveva scritto per sé e che avrebbero potuto colpire sfavorevolmente il lettore. La collaborazione fattiva, intelligente e anche riconoscente che la signora Artom ci aveva fornito bloccava qualsiasi tentativo di opporsi alle sue richieste. Forse (azzardo un'ipotesi) l'esperienza in montagna aveva reso l'Emanuele partigiano un po' diverso dal "suo" Emanuele, dall'Emanuele che lei voleva ritrovare nei suoi scritti. La pubblicazione integrale oggi ce lo restituisce nella sua complessa e affascinante personalità.

Paola De Benedetti





# Libri

## Ancora un ricordo dalla casa dei morti

di Emilio Jona

Nessuno credo potrà mai dimenticare quelle pagine di *Se questo è un uomo* dove si legge: "E venne la notte e fu una notte tale che si conobbe che occhi umani non avrebbero dovuto assistervi e sopravvivere ...

L'alba ci colse come un tradimento; come se il nuovo sole si associasse agli uomini nella deliberazione di distruggerci ...

Fra le quarantacinque persone del mio vagone, quattro soltanto hanno rivisto le loro case; e fu di gran lunga il vagone più fortunato ...

Accanto a me, serrata come me fra corpo e corpo era stata per tutto il viaggio una donna .... Ci dicemmo allora, nell'ora della decisione, cose che non si dicono fra i vivi. Ci salutammo, e fu breve; ciascuno salutò nell'altro la vita".

Una di quelle quattro persone era Luciana Nissim Momigliano, aveva 24 anni, si era appena laureata in medicina, era biellese, salita in montagna come partigiana, era stata catturata insieme a Primo Levi, in valle d'Ayas. Insieme erano finiti a Fossoli e insieme erano partiti per Auschwitz il 22/2/1944.

*Ricordi della casa dei morti e altri scritti* (a cura di Alessandra Chiappano, introduzione di Alberto Cavaglion, Giuntina 2008) raccoglie la sua testimonianza. È uno scritto breve, duro, in una certa misura esemplare, prima di tutto per la sua datazione; è stato scritto tra l'ottobre 1945 e l'aprile 1946 e pubblicato in quello stesso anno.

Dopo la pubblicazione di *Se questo è un uomo* Luciana deliberatamente tacerà lasciando la parola a

Primo Levi e alla ricchissima bibliografia che ne è seguita.

Ma Luciana anticipa quello che sarà e resta un modello di narrazione e d'informazione essenziale di questa discesa all'inferno, con i sinistri rituali e la deliberata opera di distruzione di ogni individualità e dignità dell'uomo, perpetrata dai nazisti.

Tuttavia la testimonianza di Luciana diverge da quella di Primo che è un grande affresco dove storia, cronaca e antropologia s'intrecciano indissolubilmente, con una scrittura altissima e un'intenzionalità letteraria.

In Luciana c'è invece prima di tutto, e a questo tendeva il suo scritto, lo scopo di dare un'informazione immediata e di prima mano di ciò che era stato il campo di sterminio, da cui era appena uscita. La sua scrittura è asciutta e vuole essere un resoconto preciso e storicamente determinato della sua esperienza nel campo, con un'attenzione particolare al mondo femminile (si veda la storia delle donne incinte, e quella, atroce, dell'uccisione dei neonati per assicurare la sopravvivenza delle madri).

Luciana e Primo saranno tra i pochi salvati, lo dovranno alle loro competenze professionali, alla conoscenza o al rapido apprendimento del tedesco e alla strenua difesa della loro umanità, ma mentre Primo Levi, come tanti, sarà un testimone che soccomberà al peso di quell'esperienza, Luciana riuscirà a lasciarsela alle spalle e a tornare a vivere.

Le lettere che la curatrice pubblica, traendole dal ricco carteggio di Luciana con Franco Momigliano, che diventerà suo marito, mostrano, e non è cosa da poco, come essa fosse riuscita a rimanere un essere umano in tanto orrore.

In una lettera dell'agosto 1945 a Franco, riconoscendo la posizione privilegiata che aveva avuto come medico e ricordando che il campo era un luogo in cui la solidarietà era quasi impossibile, dice di aver temuto che le sue compagne trovassero che non aveva fatto quanto poteva per loro, ma di aver invece saputo, da chi era sopravvissuto, come fosse

stata considerata buona e generosa. "Io ero rimasta onesta" dice, e "loro mi hanno spesso ringraziato".

Merita ancora un breve commento l'altro scritto contenuto nel libro: *Una famiglia ebraica tra le due guerre*, che è una buona lettura sociologica su una famiglia ebraica della media borghesia piemontese negli anni del fascismo.

Debbo dire che in questo caso mi sento un lettore/testimone, perché la storia della famiglia descritta da Luciana mi appartiene rappresentando un modello di vita e di comportamento diffuso nella borghesia ebraica di quegli anni.

Io ho conosciuto Luciana, anche se in quel tempo ero soprattutto legato a Dindi (la sorella più piccola, che appare nella utile documentazione fotografica del libro) e l'ho anche un poco frequentata nei suoi ultimi anni milanesi, e posso convenire su questa ricostruzione, anzi mi riconosco, per aver fatto parte di quel mondo.

Si tratta della storia di una famiglia ebraica benestante, in una città di provincia, moderatamente antifascista, di un ebraismo laico, di matrimoni combinati, in una piccola comunità ben integrata col mondo circostante, legata alla tradizione risorgimentale, che frequentava il nostro piccolo tempio solo nelle feste comandate Yom Kippur, Pesach, Rosh ha Shanà ma che aveva il senso dell'appartenenza e della continuità della propria tradizione.

Nel tempo libero, racconta Luciana, in un'intervista citata dall'attenta curatrice del volume, "ho cominciato a frequentare delle ragazze ebreiche che si riunivano alla scuola ebraica di Torino, Primo Levi, Emanuele Artom, Franco Momigliano, Giorgio Segre e altri amici e quindi è stato un periodo di grande fervore culturale, sia all'università dove c'era oltre allo studio, questa passione antifascista, sia con questi amici straordinari con cui ho trovato un inizio di comunità ebraica, ma soprattutto ho trovato amore per la cultura e la politica".

È giusto quindi che di Luciana Nissim, che diventerà

poi una nota psicanalista e conserverà negli anni i valori e le qualità umane e intellettuali che aveva segnato la sua giovinezza, resti memoria.

Emilio Jona



## Un ebreo resta sempre un ebreo

di Aldo Zargani

È questo un libro che dovrebbe trovar posto nelle case di tutti, particolarmente degli ebrei, di quelli che oggi si schierano ancora dalla parte della mente e della ragione. Baruch Espinoza ha scritto nel suo capolavoro, *L'etica*: "L'ignorante è soggetto senza difesa alle passioni, smette di soffrire solo quando non esiste più. Solo coloro che seguono le vie della ragione mantengono la quiete nella loro mente". Riferisco a memoria, e lo faccio apposta, perché i libri importanti, come quello della Mincer di cui parliamo, entrano nella mente di ognuno in modo che la ricerca dei loro significati, per quanto approssimativa, diviene parte di sé, non una dotta citazione.

*Un ebreo resta sempre un ebreo* è una serie di saggi sulle incredibili vicende di Jakub Frank, il falso messia polacco del secolo XVIII, emulo di Shabbatai Zevi. I saggi sono stati scritti da Jan Doktòr, Irena Grudzin'ska-Gross, Joanna B. Michlic e dalla stessa Laura Quercioli Mincer. La pubblicazione nasce nell'ambito di una ricerca internazionale su Frank e il frankismo promossa dall'Università di Siena-Arezzo.

Jan Doktòr, con accurato metodo storico, ci spiega che il frankismo "rappresenta uno degli avvenimenti più drammatici della storia dei rapporti ebraico-polacchi". Senza questo saggio iniziale non saremmo neppure in grado di afferrare quanto questo dramma riguardi ognuno di noi. Joanna B. Michlic e soprattutto Laura Quercioli Mincer nel suo saggio finale, si soffermano sulle conseguenze, anche quelle di questi giorni, di una storia ormai antica che spiega, sì, una delle radici dell'antisemitismo polacco, ma anche il nucleo del pensiero di molti ebrei polacchi, e contemporaneamente quello dei Giusti di quel Paese che, da quei tempi lontani fino a oggi, si sono eretti a

difesa del popolo ebraico. Insomma, dopo averlo letto, si capisce un po' di più che cosa è la Polonia.

A questo punto occorre un *mea culpa*. Faccio parte di quei vecchi ebrei italiani che, fino a oggi, si sono limitati a deprecare il falso messia Jakub Frank ma, paradossalmente, hanno guardato alle vicende dell'altro famoso falso messia Shabbatai Zevi se non con ammirazione, almeno con trepidazione e sconcerto. Misericordia delle scarse letture! Come quelle mie. Tutto ciò forse dipende dal fatto che molti, come me, hanno letto, magari in giovanissima età, *I sognatori del Ghetto* di Israele Zangwill e vedono Shabbatai Zevi ancor oggi attraverso gli occhi dell'intelligente scrittore ebreo-britannico, vedono il falso profeta Shabbatai come un *sognatore del ghetto*, sognatori del ghetto come siamo sempre rimasti tutti noi nell'orribile scorrere del XX secolo. Per merito di Laura Q. Mincer, da oggi sarete appagati da un nuovo sognatore, forse anche un po' criminale (e che importa?), che si chiama appunto Jakub Frank. E soprattutto, dopo queste drammatiche ed emozionanti pagine va messa per sempre nel cassetto delle cose ammuffite la vecchia frase: "Quei bastardi dei polacchi sono un branco di antisemiti peggio dei tedeschi, e oggi lo sono perfino in un paese dove gli ebrei non esistono più". Io l'ho già fatto, e ho sbattuto il cassetto quando, letto questo libro, ho potuto comprendere che i polacchi sono effettivamente bastardi. Ma bastardi nel senso letterale della parola, cioè perché ogni polacco - per merito o demerito anche di Jakub Frank - specialmente se aristocratico, è anche un po' ebreo, un marrano cristiano. E anche perché, ma questo è più ovvio, ogni ebreo polacco è anche polacco, un marrano polacco ebreo, e questo si vede, sperando che nessuno si offenda. Soprattutto nessun ebreo, visto che, dal punto di vista cromosomico, siamo la gente più bastarda che esista sul nostro inquieto pianeta blu.

Quindi, se è vero, e come si potrebbe negarlo?, che in Polonia esiste l'antisemitismo, non è vero che in Polonia non ci sono più ebrei, soprattutto perché ogni polacco teme di essere anche lui ebreo. E se ci si

pensa bene, l'odio nazista per la Polonia nacque anche da questa occulta realtà.

Mi rendo conto che, invece di parlare del libro, mi infervoro troppo di quella sola parte che è entrata nella mia mente, ma, come giudicare i neocristiani fraudolenti di Frank che veneravano giorno e notte la Madonna di Cze, stochowa nella certezza che da essa sarebbe presto scaturita... la Shekinà? E come giudicare l'oppressione che talvolta obbligava gli ebrei a mescolarsi coi polacchi, e gli ebrei che cambiavano nome con quello delle famiglie aristocratiche che li avevano in qualche modo accolti, con quanta benevolenza non so? Certo, qualche volta era proibito anche mescolarsi coi Polacchi, sia dai Polacchi che dagli ebrei, e anche dai Frankisti che in questo caos primigenio passarono attraverso la fase dei matrimoni endogamici all'interno della propria setta.

I Polacchi erano un popolo senza Stato che sognava di divenire Nazione attraverso il culto dei propri valori. E gli ebrei?

E così oggi sembra quasi che ogni polacco sospetti l'altro di essere ebreo. Irena Grudzin'ska-Gross nel suo saggio *Il sospetto dell'origine come categoria della cultura polacca* ci descrive la complessità, e anche l'abiezione, di questo aspetto umano che classificare solamente razzismo sarebbe improprio e anche insufficiente.

Quasi ogni polacco è costretto a scegliere fra il pericoloso ammettere la verità del sospetto, oppure tentare la via di fuga col protestarsi di origine armena o tartara. A parte il fatto che i tartari non hanno neppure loro un gran seguito nella pubblica opinione, non erano tartari anche i Kazari? Il libro naturalmente è più serio di così, e anche assai più complesso, ma denso di idee generative del pensiero di chi legge. Anche come lo leggo io.

Frank era un po' criminale, e tali erano anche i suoi seguaci, ma la sua differenza da Shabbatai Zevi non era nella dirittura morale, quanto piuttosto nella diversità fra spontaneità mistica e astuta

progettualità. A me sembra che Frank avesse come ideato tutto fin dal principio, salvo adattarsi poi disperatamente al mutare convulso delle tumultuose realtà ambientali in un mondo senza confini ma vicino a troppi confini. Fu così che i Frankisti, in più fasi e con continui ritorni, si convertirono al cattolicesimo, all'Islam, al cristianesimo russo ortodosso, poi di nuovo al cattolicesimo, e avrebbero continuato le loro conversioni se fossero riusciti a sopravvivere, perché in realtà, come i più solari sabbatiani, loro cercavano, non di disertare, ma di fuggire. Ma da che cosa?

Cercavano di allontanarsi dalla condizione nella quale erano serrati gli ebrei, conservando in segreto quanto ritenevano irrinunciabile dei valori del giudaismo, come avevano già fatto i marrani in Spagna, ottenendone in premio l'istituzione della "*limpieza*" che, ancora oggi, costringe tanti spagnoli a trascinarsi dietro una caterva di cognomi per testimoniare di non avere origini ebraiche. Marrani cristiani o marrani ebrei, chi sono i traditori? E di chi?

Dal XVIII secolo in poi è successo qualcosa, forse l'insopportabilità della condizione umana, forse, anche di più, la reciproca contaminazione culturale che ha costretto gli ebrei a fare qualcosa, ottenendone quasi sempre scomuniche e maledizioni dagli ebrei e dagli altri, perché, come dice il titolo del nostro libro, *un ebreo resta sempre un ebreo*, tutt'al più nella solitudine. Secoli prima Pico Della Mirandola aveva introdotto la Qabbalah nel mondo umanistico cristiano e la Qabbalah divenne un fragile *trait d'union* fra mondi lontani, prima di diventare, oggi, la fede di Madonna. La *chanteuse*, non quella di Cze, stochowa.

L'impossibilità di smettere di essere ebreo produsse fenomeni diversissimi e apparentemente inconciliabili, che posso apparentare solo perché non sono uno storico, non un filosofo, non un pensatore.

Nei secoli gli ebrei, quelli più ingenui, cercarono di scappare fisicamente colle loro gambe, portando con sé il loro fardello ebraico, e talvolta vinsero, per esempio quando sbarcarono in America. Tentarono, con Moses Mendelssohn, la simbiosi con la civiltà tedesca con l'aiuto dell'Haskalah (e fallirono, come



ahimè ci risulta), tentarono la nazionalizzazione assimilatoria, erede della Rivoluzione Francese e dell'Abbé Grégoire ("tutto come individui, nulla come nazione") e arrivarono al processo Dreyfus, tentarono e fallirono l'assimilazione socialista, coronata dal processo Slánsk\_ e dal titolo del Rude Pravo: "Giuda". E infine si risolsero alla nazionalizzazione di se stessi attraverso il sionismo di Teodoro Herzl, e tutti ripetiamo i nostri angosciati auguri per la sopravvivenza di Israele che, invece che lo Stato degli ebrei, è divenuto l'Ebreo degli Stati (qualcosa di assai simile a Shylock, che viene rappresentato, ogni anno, migliaia di volte, sempre con la frase rituale del regista: "Shakespeare non può essere antisemita". E infatti dobbiamo ammettere che dal punto di vista teorico nessuno "può" essere antisemita).

Ma di tutti i tentativi il più esecrato e maledetto fu quello di Baruch Espinoza, che ebbe l'ardire di trasformare il codice morale ebraico, fondato sull'ortopraxia, in sistema universale filosofico. Non si convertì ad altre religioni e incorse in secoli di oblio. Oggi però il suo nome ricomincia a serpeggiare tra coloro che prediligono, come me, le verità relative rispetto alle micidiali verità assolute.

Nel libro di Laura Q.Mincer, il dramma parallelo di Jakub Frank e della Polonia è descritto con la precisione, la partecipazione, ma anche con distacco scientifico, l'unico mezzo possibile per descrivere questi drammi ai quali dobbiamo le caratteristiche della nostra mente e la modernità di una tradizione millenaria.

Aldo Zargani

***Un ebreo resta sempre un ebreo. Vicende dell'ebraismo e del messianesimo nella cultura polacca***, a cura di Laura Quercioli Mincer, ed. Bibliotheca Aretina 2008, pagg. 187, Euro 15



## Libertà

di David Sorani

Un piccolo libro, un pamphlet lo si sarebbe chiamato nell'epoca dei lumi, all'interno di una collana dedicata da un editore cattolico come la Editrice Missionaria Italiana alle "Parole delle Fedi". Un piccolo libro prezioso, questo dedicato da Amos Luzzatto alla parola libertà, sviluppato in una serie articolata di riflessioni, quasi dialoghi a voce alta col lettore, che si susseguono incalzanti a suon di domande, secondo la modalità tipica della tradizione ebraica. Il tema al centro delle argomentazioni e degli interrogativi potrebbe apparire lontano o addirittura in contrasto rispetto a quello delle fedi: la prospettiva religiosa sembra imporre un dogma e un dominatore, condizionare a un messaggio predeterminato, piuttosto che esprimere una visione libera. Ma alla radice della fede è la scelta individuale, che vive solo in quanto autentica manifestazione di libertà. Al di là di questa basilare premessa dal sapore kierkegaardiano, il filo rosso del percorso di Luzzatto si dipana come vasta, perenne, attuale rete di problematiche connesse all'irrinunciabile valore chiamato libertà. Eppure il termine "valore" appare ad Amos troppo ampio e insieme troppo vago per poter costituire un punto di riferimento valido; gli sembra senz'altro più giusto e produttivo considerare la libertà come un problema, anzi come un nodo ineludibile di questioni collegate le une alle altre, spesso portate anche a contraddirsi a vicenda, sempre in nome dell'identico principio di libertà. Libertà con quali caratteri, con quali limiti? Libertà di parola o libertà di azione? Libertà a livello privato o a livello pubblico? Le risposte meditate e articolate che l'autore ci fornisce sono quasi sempre quelle della Bibbia, della Mishnah, del Talmud; oppure quelle date dalla storia ebraica prima e dopo l'Emancipazione:

ma ogni volta esse sono lette in una luce nuova e attuale, capace di illuminare i problemi della società del ventunesimo secolo. La risposta delle risposte, l'intuizione decisiva mi pare essere la capacità di cogliere la libertà non già come status assoluto e inamovibile dell'essere umano, bensì come processo, come passaggio da un meno a un più, come progressiva liberazione dell'uomo. E ciò, peraltro, in sintonia col significato più profondo della dimensione ebraica, secondo la quale - per tradizione rabbinica - la scelta sulle questioni di fondo concernenti l'ordinamento umano e dunque il suo "essere libero" non spetta al piano divino e a un intervento soprannaturale ma all'uomo stesso (TB, Babà Metzià, 59b).

In sole sessantatrè pagine dense di idee il piccolo importante testo di Amos Luzzatto ci offre uno stimolo continuo di riflessioni e di domande, assai utili a orientarci nei grovigli del mondo di oggi, così pieni e insieme così vuoti di libertà.

David Sorani

Amos Luzzatto, ***Libertà***, collana "**Parole delle fedi**", Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2008, pagg. 63, Euro 4,50



# Libri

## La lunga strada

di Nora Böhm

È uscito da pochi giorni il libro di Arno Baehr *La lunga strada dal Reno al Giordano*, editrice La Giuntina, pag. 148.

È con grande curiosità che si legge questo lungo viaggio di Arno, questa descrizione della sua vita così avventurosa e così varia di esperienze, a cominciare dalla sua infanzia in Germania (sulle rive del Reno) che ricorda con commozione, specie ripensando alla nonna che sarà poi deportata, e all'arrivo, ancora bambino, a Milano, dove il padre si trasferirà con la famiglia nel 1933, per sfuggire all'antisemitismo nazista.

Pochi anni dopo, all'entrata in guerra dell'Italia, il padre sarà arrestato e inviato per cinque anni in un campo italiano nel Meridione.

Momenti difficili, anche economicamente, per la mamma con due bambini, che cercherà rifugio in Svizzera quando nel 1943 cominceranno le deportazioni degli ebrei dall'Italia.

Al confine saranno respinti dagli svizzeri e salvati, quasi miracolosamente, dai poliziotti italiani, che invece di consegnarli ai tedeschi... li rimanderanno a casa a Milano.

Poche settimane dopo, un altro "questurino" li avvertirà di fuggire da casa di notte... perché l'indomani sarebbero venuti a prenderli.

Un convento al quale si rivolgeranno per chiedere rifugio non aprirà le porte.

Tutti questi avvenimenti drammatici sono raccontati con lucidità e senza enfasi.

La mamma, con grande coraggio, cercherà e troverà lavoro come traduttrice "di origine svizzera" in una grande industria tedesca a Milano, e otterrà preziosi lasciapassare.

Il direttore dell'azienda rivelerà poi che si era accorto che lei non era svizzera, perché il tedesco "renano" della signora era ben diverso da quello duro della Confederazione.

Nel periodo della clandestinità Arno lavorerà come rappresentante di una fabbrica di spazzole e pennelli, come faceva il padre, avrà successo commerciale, e nessuno dei clienti lo denuncerà.

Nel dopoguerra, spinto dal desiderio di realizzare l'idea di una società più giusta, Arno partirà per Israele, appena rinata nel 1948, e parteciperà alla fondazione di un nuovo Kibbutz, "Regavim", presso Cesarea, dove Arno e la moglie Lella (Aurelia Ancona) vivranno e lavoreranno per ben 40 anni.

Arno svolgerà incarichi diversi: sarà vignaiolo e pastore, quindi tesoriere, e infine insegnante nella scuola del Kibbutz per molti anni, con soddisfazione sua e dei suoi allievi.

Seguirà corsi di specializzazione di pedagogia, si laureerà all'Università in Storia, e avrà fra i suoi maestri perfino il grande Amos Oz, che tradurrà in italiano molti anni dopo.

Ma l'uscita dei tre figli dal Kibbutz ha portato Lella e Arno alla decisione di lasciare la collettività e di affrontare la vita da individualisti.

Grazie alla conoscenza perfetta di diverse lingue, Arno ha potuto ora realizzare l'impegno esigente e da perfezionista di tradurre libri israeliani in italiano e libri di autori prestigiosi italiani, tedeschi e francesi, in ebraico.

Lo stile del racconto di Arno rispecchia il suo carattere: essenziale nelle descrizioni, non indulge in situazioni lacrimevoli anche quando descrive vicende drammatiche e dolorose, pur rivelando una certa commozione di fondo.

È un esempio di forza e coraggio, che deve servire ai giovani di oggi, meno combattivi di lui.

Oggi Arno vive su una splendida collina, non lontano da Gerusalemme, in una casa in mezzo alla foresta, e continua il suo lavoro di traduttore di libri, che lui sceglie e propone agli editori per farli conoscere al pubblico israeliano e a quello italiano.

Nora Böhm



# Letteratura

## Giulio Segre, mohel e poeta

di Giuseppe Goria

Giulio Segre nacque a Torino il 13 agosto 1881, figlio di Napoleone Segre e di Clotilde Jarach. Vi erano altri figli: Augusto, Mario e Lidia. Secondo Luigi Olivero, giornalista piemontese "romanizzato" e amico, la sua casa natale era la stessa di Edoardo Ignazio Calvo: l'attuale via Principe Amedeo, n. 41. Stesso destino d'esser medici, stesso destino di finire in mezzo agli ingranaggi perversi della storia e del potere, l'uno per il pensiero, l'altro per la razza. In considerazione del fatto che l'emancipazione degli Ebrei avvenne nel 1848 (così come per i Valdesi), e le due isole del ghetto non erano lontane, si può pensare che la famiglia di Giulio abbia voluto prendere una residenza all'altezza del livello socioeconomico ma senza allontanarsi troppo dal quartiere della tradizione. Il nome del padre, Napoleone, rivela un indirizzo liberale già nei nonni; che alla fine dell'800 è/ 48 avesse per gli ebrei torinesi ancora un profondo significato lo conferma proprio Giulio in un sonetto:

*Quaranteut! Quanti crussi e quante pen-e!*

*Pura, mè pare, a di costa paròla,*

*coma se 'n feu slarghèissa la soa giòla,*

*sentia arbeuje 'l sangh drinta a le ven-e.*

.....

(1848, *Èl Tòr*, n. 31-32, 1948/9 )

Studiò al liceo Gioberti, con Onorato Castellino, laureandosi in medicina nel 1904. Durante la Prima Guerra Mondiale fu ufficiale medico, iniziando la pratica chirurgica all'ospedale militare di Feltre; successivamente si specializzava in chirurgia traumatologica e infortunistica. Dedicò tutta la sua

vita alla medicina, come assistente di Ottorino Uffreduzzi, come professionista e come docente alla Clinica di Patologia Chirurgica a Torino, infine facendo per quarant'anni il medico dei poveri. Pubblicò testi scientifici e d'informazione; la sua prima pubblicazione - guarda caso - fu nel 1919 nella tipografia di Giacomo Sacerdote, tipografo, piccolo editore e...poeta. Si sposò con Cesira Jarach (1908) e si stabilirono in via Accademia Albertina 37, dove aveva anche lo studio. La sua presenza nella comunità ebraica torinese fu di primo piano: nel suo ruolo istituzionale di *mohel* fu una figura di riferimento per generazioni. Risulta infatti aver eseguito mille *milot*, di cui l'ultima pochi giorni prima della morte, il 20 novembre 1952, pochi giorni dopo la dipartita del vecchio amico Onorato Castellino. In quella triste occasione *Ij Brandé-giornal èd poesìa piemontèisa* gli dedicava - l'articolo "*An mòrt èd Giulio Segre*", a firma Pinin Pacòt (Giuseppe Pacotto), che richiamava i lettori al destino dei due amici verso "*col àutr mond dij giust e dij pur, ant èl qual tuti doi, combin che 'd religion diverse, a-i chèrdio con l'istessa fede, rasonà e istintiva*".

Come tutti i professionisti israeliti ebbe a subire le leggi razziali e, in quella triste occasione, forse la voce più solidale che gli giunse fu quella di Nino Costa, come egli stesso ricordava nell'immediato dopoguerra rendendo omaggio al *poeta dèl Piemont* appena spirato.

Giulio Segre trovò la salvezza nei tempi più duri dapprima sui monti della Valle d'Aosta, dove conobbe brevemente il carcere. Uscitone con un pizzico di fortuna trovò un riparo definitivo a San Maurizio, nella casa di cura "Villa Turina", il cui direttore era il prof. Carlo Angela, padre del giornalista televisivo Piero Angela. Il prof. Angela era uno psichiatra di vaglia con esperienze all'estero. Antifascista della prima ora, si era prestato a nascondere persone ad alto rischio nella clinica da lui diretta, aiutato e coperto in questo dalla madre superiora, suor Tecla, e da alcuni infermieri. Di quei tempi resta la testimonianza di Renzo Segre in *Venti mesi*. Dopo molti anni quel Carlo Angela (morto nel 1949) fu annoverato nei



Giusti tra le Nazioni ed il suo nome inserito nel Giardino dei Giusti presso il museo Yad Vashem di Gerusalemme.

Il nostro Segre, dunque, riuscì a salvarsi. Non così la cugina Norina Tedeschi, che finiva la sua vita in un lager, la cugina che rivive in uno degli ultimi sonetti di Giulio.

Nella poesia di Segre non bisogna aspettarsi evidenti dichiarazioni di appartenenza, perché il rapporto tra questa e l'assimilazione (prima delle leggi razziali e prima della shoà) si manifestava solo in ambiti molto definiti e privati, con un riserbo molto...torinese. Penso che la dichiarazione più forte sia quella letta all'Università in onore di Rinaldo Laudi, medico ebreo torinese (in precedenza suo stimato studente), partigiano di GL, catturato nei pressi di Piacenza nell'esercizio della professione e "sparito" senza lasciare traccia.

Come molti autori subalpini delle vecchie generazioni, esordì sul palcoscenico multiforme de '*L Birichin*: le composizioni da me ritrovate non sono moltissime, ma tali da evidenziare già agli inizi una concezione della poesia piemontese agile e fuori dai cliché d'uso. In seguito collaborerà anche a '*L Caval 'd bròns*, all'epoca il piccolo feudo di Cesare Israel Laudi (Dario Cesulani).

La sua presenza nel rinnovamento piemontese inizia con la pubblicazione di "*A Mistral*", antologia rinominata nella IIa ed. "*Diciasette poeti*" (sic), e con gli *Armanach* diventa una costante; ancora anni dopo la sua morte, Alfredino (Alfredo Nicola) riproponeva sul *Musicalbrandé* i suoi sonetti ispirati alle opere liriche più famose. La sua fu una voce che parlava la lingua della nuova poesia piemontese e che seppe proporsi altresì nella prosa non narrativa, ma di critica, d'opinione, e ormai fuori da quel tono *birichinòir* che sapeva speziare la satira ma non il dibattito, criticare, ma non esercitare la ...critica.

Diamo una scorsa a al volume "*A Mistral*": guardare alla Provenza mistraliana voleva dire uscire dalla dialettalità e dal vernacolo, tentare strade poetiche

nuove. Con Giulio Segre troviamo i nomi di Mario Albano, Carlo Baretta, Renzo Brero, Nino Costa, Salvatore Ferrero, Saverio Fino, Oreste Gallina, Giovanni Gianotti, Pinòt Casalegno/Tommaso Grosso, Armando Mottura, Alfredo Nicola, Ernesto Odiard des Ambrois, Luigi Olivero, Pinin Pacòt, Carlottina Rocco, Teresio Rovere. Il Nostro proponeva tre testi, uno di ispirazione tradizionale (*La siala e la furmija*), mentre gli altri due rispecchiavano nuove scelte poetiche. In *Agave* si apre al paesaggio marino, cosa inconsueta nella poesia piemontese (si noti che già nel 1923 pubblicò su *'L Birichin* il sonetto *Tramont sèl mar*) ma in armonia con gli interlocutori provenzali; in *Tramont contrastà* il colorismo è molto raffinato e può richiamare il Pascoli di "*Myrica*":

.....

*òr argent e scarlata:viva fiama  
su nè sfond gris e bleu:canson d'amor  
tra le miserie d'una vita grama.  
Pi 'n là nivole nèire: an mes a lor,  
temprà 'nt èl feu, piegà come na rama,  
la lòsna, bela dèl sò bel color,  
viva e violenta come 'l taj 'd na lama.*

.....

La sua è una poetica che nasce da uno sguardo sereno in cerca dell'armonia del mondo, una risposta fortemente affermativa alla vita ed all'impegno umano: basta leggere certi versi del tempo di guerra per averne un'idea.

Penso si possa affermare che Segre fu tra i primi a scoprire da "cittadino" la realtà quotidiana della nostra montagna e farne un tema poetico proprio.

Si poteva già prima leggere testi che esprimevano la realtà alpestre non ancora fagocitata dal turismo, ma si trattava di scritti non di penna torinese: mi riferisco a Pietro Corzetto-Vignot (Rueglio, Alto Canavese), ad Allois e Des Ambrois (Valsusa), espressioni dotte e letterarie ma comunque radicate localmente. Per il

resto la *poesia della montagna* rifletteva il gusto urbano delle gite, della *villeggiatura*, e non senza un senso di benevola superiorità. Le pagine di Segre non offrono colorismo superficiale senza empatia, ma sono pervase di partecipazione piena ad una dimensione esistenziale e naturale che l'autore, dopo aver traversato la tempesta sui monti - trovandovi rifugio - sa capire e apprezzare. In apertura a "*La poesia dla montagna*" confida al lettore che la sua poesia "*è stata da me vissuta in un periodo di caccia aperta, nel quale ho dovuto recitare la parte della selvaggina. E la montagna ospitale mi ha difeso.*" In sintonia con la montagna, con la natura, coglie sensazioni forti e si pone in ascolto partecipe di quella gente che, in maniera diversa, arranca accanto a lui. Accanto a quella gente ha passato le sere d'inverno nella stalla, senza perdere la fiducia nel domani. Anche negli anni più neri che grigi, dal '43 alla fine della guerra, Segre non parla mai con accenti di disperazione o di rinuncia.

Ho tentato di delineare un ritratto di poeta piemontese, medico di vaglia e *mohel*.

Proviamo - in chiusura - a leggere una sua autopresentazione, scritta e pubblicata nel momento pieno di gioia non meno che di dolore che è l'immediato dopoguerra:

Mè ritrat

*A la scòla 'd mè pare e 'd mia mare  
L'hai marcià sui binari dl'onestà  
A la mòda dij fòj d'un temp passà  
Ch'a l'han lassame dle memòrie care.  
Con mi le Muse son mai stàite avare,  
E tuti ij vers ch'i l'hai scarabocià  
Son sostnusse 'n sle nòte dla bontà:  
L'hai mai rusà, l'hai mai piantà 'd cagnare.  
Son sirògi e 'l travaj l'é na bataja  
Che tuti ij di combato con passiensa*

*Pèr mantnime lontan da la marmaja.  
L'hai nen speransa ant la riconossensa:  
Quand ij bufon l'han travajà sul serio  
Son stàit drinta dcò mi, parèj 'd Broferio.*

*(El Tòr, n. 18, 22 giugno 1946)*

Giuseppe Goria



# *Fiera del libro*

## Un bilancio e qualche appunto

di Sergio Franzese

La conclusione della manifestazione e, di conseguenza, la fine delle polemiche che si sono scatenate a causa della presenza di Israele in veste di paese ospite alla XXI edizione della Fiera del Libro di Torino ci consente finalmente di poter esprimere alcune impressioni "a bocce ferme":

- innanzitutto la sproporzione tra l'evento ed il clamore suscitato. Si può parlare della Cina, del Sudan, della Birmania, della Corea del Nord e perfino dell'Iran sebbene i governi di quelle nazioni non costituiscano certo un modello per il rispetto dei diritti umani, ma non di Israele;

- chi si schiera contro Israele non lo fa esclusivamente per criticarne le scelte politiche (che anche noi molto spesso disapproviamo) ma fondamentalmente per contestarne il diritto all'esistenza o, quantomeno, perché nel consesso delle nazioni esso rimanga un "sorvegliato speciale";

- il tifo per l'una o per l'altra parte (i palestinesi) non serve a migliorare le cose, in compenso però contribuisce di gran lunga a peggiorarle. Su entrambi i fronti ci sono persone acriticamente schierate, paraocchiute ed estremiste di cui si eviterebbe volentieri la compagnia;

- il nostro sostegno ad Israele non dovrebbe farci mai dimenticare la tragedia dei palestinesi (una tragedia che - vale la pena sottolineare - ha molti padri: non solamente la nascita dello Stato ebraico, ma anche paesi e dirigenti politici arabi che hanno usato la causa palestinese per il proprio tornaconto, e continuano a farlo);

- la gazzarra che è sorta e che si è autoalimentata

per mesi intorno alla Fiera del Libro purtroppo dimostra che non è ancora possibile occuparsi di Israele lasciando da parte gli aspetti politici. Non si riesce, insomma, a conciliare il diritto sacrosanto di Israele ad essere considerato un paese normale (che non vuol dire privo di difetti o di problemi) con quella che è la situazione, tutt'altro che normale, in Medio Oriente. Allora bisogna agire per disinnescare la tensione di cui è permeata l'intera regione, magari anche imparando a starcene zitti qualche volta. Chi ha seguito in tivù la puntata de "L'Infedele" andata in onda il 30 aprile scorso su La7 si sarà reso conto che il dialogo tra israeliani ed arabi che vivono in Israele e nei territori palestinesi è complicato ma possibile, mentre non è sempre così tra chi vive al di fuori di quella realtà.

A questo punto vorremmo quindi dimenticare per un momento le polemiche, gli slogan, le bandiere israeliane date alle fiamme, le affermazioni di Gianni Vattimo, di Angelo d'Orsi, di Tariq Ramadan, vorremmo dimenticare i toni lividi con cui "Informazione Corretta" ha puntualmente commentato la rassegna stampa, la solidarietà pelosa di una destra che trova sponda in una componente consistente dell'ebraismo italiano, l'ambiguità di una parte della sinistra che in un mirabolante esercizio di schizofrenia politica ha condannato e contemporaneamente sostenuto il boicottaggio, vorremmo dimenticare il corteo organizzato a Torino dal Forum Palestina (che, malgrado i timori della vigilia, si è svolto in modo ordinato e pacifico), i fiumi di parole scritte e dette prima durante e dopo. Vorremmo dimenticare anche chi, fuori dalla fiera, distribuiva volantini di invito al boicottaggio nei confronti di Israele, ignorando che all'interno personaggi israeliani e italiani di rilievo discutevano e criticavano liberamente e anche aspramente le scelte del governo israeliano.

Vorremmo, malgrado tutto, riuscire nelle prossime righe a dirvi qualcosa a proposito della Fiera del Libro e del paese ospite, Israele.

Coloro che temevano lunghe file agli ingressi ipotizzando meticolosi controlli ed una manifestazione

blindata si sono fortunatamente dovuti ricredere. La sicurezza è stata garantita con la massima discrezione e senza alcuna ricaduta sui quasi trecentomila visitatori che per cinque giorni, dall'8 al 12 maggio, hanno potuto muoversi a proprio piacimento, come sempre, tra i padiglioni della fiera. Fra gli oltre mille espositori erano presenti diversi esponenti dell'editoria ebraica italiana: molti di essi tra le loro pubblicazioni annoverano titoli di autori israeliani, come la casa editrice La Giuntina di Firenze che dedica loro un'apposita collana.

La giornata di apertura, giovedì 8 maggio, è stata senz'altro connotata dalla presenza del Capo dello Stato, on. Giorgio Napolitano, che inaugurando l'esposizione ha ricordato che *"non c'è dialogo se si muove dal rifiuto della legittimità dello Stato di Israele, delle ragioni della sua nascita, del suo diritto ad esistere nella pace e nella sicurezza. Un diritto che può e deve combinarsi con il diritto del popolo palestinese a dare vita ad un suo Stato"* ed ha citato lo scrittore Amos Oz (non presente alla Fiera) che nel suo saggio intitolato "Contro il fanatismo" scrive: *"Se fossi europeo, starei bene attento a non puntare il dito contro nulla e nessuno. Invece di far questo, apostrofando ingiuriosamente Israele o i palestinesi, per favore fate tutto quello che potete per aiutare entrambe le parti, perché tutte e due sono in procinto di prendere la più tormentosa decisione della loro storia... Non dovete più scegliere fra essere pro Israele o pro Palestina. Dovete essere per la pace"*.

Avraham B. Yehoshua, anch'egli presente all'apertura, ha affermato di essere stato tra i primi a firmare petizioni ed a fare pressioni affinché il governo di Israele trattasse con l'Olp, di essersi spinto fino a sostenere il dialogo con Hamas. *"Io prego"* - ha aggiunto - *"perché nel prossimo anno nasca uno stato palestinese. E vorrei che questo stato venisse invitato come paese ospite alla prossima Fiera del Libro. Se così sarà io verrò a portare il mio saluto"*.

Ai numerosi dibattiti in programma fin dalla prima giornata hanno preso parte personaggi noti e meno noti, scrittori, esperti in campo letterario, analisti di

politica e di dinamiche sociali. Valgano, oltre al summenzionato *Avraham B. Yehoshua*, due nomi per tutti: lo scrittore *Aharon Appelfeld*, scampato alle persecuzioni naziste in cui furono uccisi i suoi genitori, di cui è in corso la pubblicazione dell'opera omnia per la casa editrice Guanda, e *Sergio Della Pergola*, esperto di questioni demografiche ed autore del libro *Israele e Palestina: la forza dei numeri. Il conflitto mediorientale tra demografia e politica*, uscito lo scorso anno con Il Mulino. Questo per dire che nell'ambito degli incontri con il pubblico che la Fiera ha riservato al paese ospite si è parlato sia di letteratura che di argomenti di attualità. Assenti come già preannunciato, a causa di impegni personali, sia Amos Oz che David Grossmann.

Israele paese ospite ha significato anche eventi musicali di un certo spessore e significato, come la *Arab Music Orchestra di Nazareth* composta da musicisti israeliani e palestinesi musulmani e cristiani, che si è esibita la sera di giovedì 8 maggio con gli artisti di *Radiodervish*, formazione musicale nata dalla collaborazione di *Nabil ben Salameh* e *Michele Lobaccaro*, palestinese il primo e leccese il secondo, o come la cantante israeliana *Nurit Hirsch*, il cui concerto si è svolto la sera di sabato 10 maggio.

Tuttavia nel concreto lo stand di circa 300 mq dedicato ad Israele all'interno di una fiera di circa 57.000 mq (un duecentesimo!) il cui tema principale era "la bellezza ci salverà" ha contribuito a trasmettere del paese ospite un'immagine di basso profilo: qualche titolo di letteratura israeliana (alcuni classici, ma soprattutto novità) e di argomento religioso, saggistica e dépliant, magliette, cappellini, gadget di vario tipo, cosmetici del Mar Morto e vini costosi quanto liquori. Deludente se confrontato con la ricchezza della storia culturale di Israele. Ma perché? Probabilmente perché la rappresentanza di Israele è stata, per così dire, "appaltata" all'associazione torinese Italia-Israele, le cui posizioni ci sono note, più attenta alle questioni politiche che alla cultura; questo chiarisce la ragione per la quale facevano bella mostra di sé i libri di Fiamma Nirenstein e di Magdi Allam mentre non vi era traccia



dei libri di Furio Colombo, così come spiega la presenza di pamphlet di "Informazione Corretta" e gli scontrini intestati all'associazione.

L'U.C.E.I., le comunità ebraiche del Piemonte (Torino, Vercelli, Casale Monferrato), l'Archivio Terracini, la Scuola ebraica di Torino, l'ADEI-WIZO torinese e gli organizzatori dell' "OyOyOy! Festival" hanno partecipato alla Fiera con un proprio unico stand e con una serie di iniziative in cui si è parlato tanto di Israele quanto della realtà dell'ebraismo in Italia: dall'emancipazione degli ebrei piemontesi ed il ritorno alla vita dopo la shoah al pensiero politico di Martin Buber, dai giovani nella società italiana contemporanea alla questione dell'identità in Israele oggi. Tullio Levi, presidente della comunità torinese, a margine della cerimonia di apertura della Fiera, ha consegnato il Premio OyOyOy! 2008 ad Avraham B.Yehoshua.

Tutt'intorno uno sterminato mare di libri, padiglioni grandi quanto librerie targati Mondadori, Feltrinelli, Rizzoli, ecc. e spazi più modesti riservati alle case editrici minori. La Fiera ricorda a tratti un acquario: nel mare editoriale, come in quello vero, ci sono pesci piccoli e grandi (non mancano ovviamente neppure gli squali); un mare, quello della carta stampata e dell'informazione, dove chi dispone di ideali e di cultura ma non di denaro deve compiere grandi sforzi per continuare ad esistere.

Questo ed altro ancora è stata l'edizione 2008 della Fiera del Libro di Torino, iniziativa che depurata dal chiasso che l'ha preceduta e dai fiumi di parole inutili da cui è stata circondata, ha consentito a molti di conoscere più da vicino la realtà di Israele, una nazione straordinaria che ha urgente bisogno di normalità, di sicurezza e di pace. Ed anche, qualche volta, di un rispettoso silenzio.

Sergio Franzese



# *Fiera del libro*

## Solo due parole

di Alda Segre

È stata veramente un'esperienza interessante presidiare lo stand che la Comunità Ebraica di Torino, in collaborazione con quelle di Casale Monferrato e Vercelli-Biella e con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ha allestito alla Fiera del libro di Torino.

Dopo tutte le polemiche che hanno preceduto l'evento, mi sarei aspettata un po' di contestazioni o episodi poco piacevoli. Invece no: il pubblico si avvicinava con interesse, chiedeva spiegazioni, si informava sulla nostra scuola ebraica, era interessatissimo a sapere quando poter visitare questa o quella sinagoga (è stato un gran peccato che i dépliant sulla "Giornata europea della cultura ebraica" non fossero ancora pronti: ne avremmo distribuiti a centinaia), aveva parole di stima e cordialità.

E la stessa cordialità ed efficienza l'ho riscontrata in tutti i volontari che si sono alternati nello stand, ma credo che il plauso maggiore vada attribuito a Fabio Norsa (consigliere UCEI e Presidente della Comunità di Mantova) e Signora, che sono stati presenti quasi a tempo pieno. Pare invece che altri consiglieri UCEI, in visita alla Fiera, non si siano neppure avvicinati allo stand.

Ed è anche stata una piacevole occasione per rivedere vecchi amici di altre Comunità e dare il benvenuto a Torino alle grandi rappresentanze di Roma e Milano.

È stata invece una grossa occasione perduta lo stand di Israele. Sempre affollato di visitatori curiosi di vedere questo stand tanto difeso o osteggiato, non ha offerto - a mio parere - che una piccola parte della ricchezza culturale di Israele: mancava totalmente un

reparto che potesse illustrare il livello della ricerca in campo medico, scientifico, agricolo, urbanistico, musicale a cui gli israeliani hanno portato - in soli sessant'anni - il loro paese. Non un cenno al problema dell'inserimento di tante etnie, pochissime fotografie sulle bellezze artistiche e naturali del paese (e non sarebbe stato difficile esporre la mostra fotografica di Enrico Fubini, che era stata allestita a Torino qualche giorno prima nella sede dell'Associazione Italia Israele). Un'altra pecca era la mancanza di informazioni turistiche, che spesso e volentieri venivano richieste a noi. Bisogna ammettere che lo stand della Puglia, proprio in faccia a quello d'Israele, era molto più allettante. Perché tutto ciò? Sarebbe interessante poterne dibattere con chi di dovere.

Alda Segre



# Lettera

## A proposito della "Preghiera per gli ebrei"

Cari amici,

mi è arrivato da poco il n° 2 di HA KEILLAH, di aprile scorso, con l'articolo che invita ad ulteriori firme, in aggiunta alle centinaia già raccolte, molte delle quali autorevolissime.

In qualità di cattolico, che segue da anni il Vs/ apprezzato giornale, sento il dovere di inserirmi, ma per dissentire con profondo dolore.

Dolore perché la preghiera per la conversione degli Ebrei non intacca affatto il pieno rispetto per la religione ebraica, ma Voi temete il contrario.

Questo pregare non ha nulla della velleità di imposizione, che è paventata dall'articolo menzionato e dal precedente *Dialogare e non convincersi*, nonostante che Voi stessi citiate l'Osservatore Romano e un nome come mons. Ravasi, che assicurano che questa è "speranza della Chiesa che prega".

Rispetto per l'Ebraismo? Assoluto; e ben di più: vicinanza e partecipazione. Non recitiamo anche noi gli stessi Salmi, i Vostri, quelli che ha recitato anche Gesù?

Secondo motivo di dolore: perché questa interpretazione dei fatti (che a mio parere è unilaterale!) è così enfatizzata, con una raccolta di firme, da farne un movimento di opinione?

Si parla addirittura di un cammino indietro di quarant'anni nel nostro dialogo inter-religioso. E lo stesso discorso era già stato fatto commentando la visita del Papa ad Auschwitz e già prima, altre volte. Perché? Perché? Queste critiche a chi giovano?

A me sembrano solo dannose, per entrambe le parti.

Con affetto

Leonardo Branco



# *Notizie*

## **Fondazione per la Gioventù Ebraica "Raffaele Cantoni" - Unione delle Comunità Ebraiche Italiane**

### **Borse di studio**

Come consuetudine, la Fondazione per la Gioventù Ebraica "Raffaele Cantoni" e l'U.C.E.I hanno deciso di distribuire per l'anno accademico 2008-2009 alcune borse di studio di NIS 3500 ognuna a studenti provenienti dall'Italia.

Tali borse di studio verranno conferite a giudizio insindacabile del Comitato Direttivo della Fondazione in Israele e dell'U.C.E.I e verranno consegnate a Gerusalemme durante la settimana di Hanukkà.

Possono fare richiesta della borsa di studio:

Studenti in possesso di Diploma di Maturità che intendano iscriversi ad una delle Università, scuole Talmudiche o altri Istituti di Studio superiore in Israele.

Giovani già laureati che si iscrivano ad uno degli Istituti di cui sopra per perfezionamento o ricerche.

L'UCEI, inoltre, distribuirà delle borse di studio a giovani che frequenteranno un corso per madrichim e leader giovanili in Israele e che si impegnino poi a tornare a prestare servizio in Italia nel settore dell'assistenza alle piccole comunità.

La distribuzione di tali borse è resa possibile in seguito alla donazione di 5000 Euro da parte di Graziella, Renata ed Elena Mortara, in memoria della loro madre signora Lidia Ghiron Mortara z.l

Il DEC (Dipartimento Educazione e Cultura dell'UCEI) provvederà ai contatti con il candidato e al suo avvio nelle istituzioni di formazione in Israele.

Per tali borse di studio le richieste dovranno pervenire direttamente all'Ucei Dipartimento educazione e

cultura, Lungotevere Sanzio 9, 00153 Roma.

Per quanto riguarda le altre borse di studio, come consuetudine i moduli per le domande per l'anno accademico 2008-2009 potranno essere richiesti via e-mail al seguente indirizzo: [fond\\_cantoni@yahoo.com](mailto:fond_cantoni@yahoo.com) e dovranno essere compilati ed inviati alla Fondazione per la Gioventù Ebraica "Raffale Cantoni" - P.O.Box 4672 - Gerusalemme 91046 con copia all'U.C.E.I., Dipartimento educazione e cultura, Lungotevere Sanzio 9, 00153 Roma.

In totale verranno distribuite fino a 15 borse di studio.

Le domande dovranno pervenire entro e non oltre il 15 ottobre 2008.

## **Concorso Adriana Revere**

Comunicato

Alcune scuole ci hanno comunicato che, a causa del ritardo con cui è pervenuto il bando di concorso di quest'anno e in conseguenza dei molteplici impegni dovuti alla preparazione delle festività ebraiche e alla chiusura delle lezioni, si trovano nell'impossibilità di rispettare il termine stabilito per la presentazione dei lavori. Il Comitato ha preso atto della situazione e ha quindi deciso di prorogare il termine alla fine del prossimo mese di novembre, sperando così di venire incontro alle esigenze della programmazione didattica.

La Segreteria del Concorso

### ***PRO FORMA storia & memoria***

Viaggi studio

*Studiare per ricordare*

Programma 2008

18-23 agosto 2008

I Lager dell'Aktion Reinhard

viaggio studio a Treblinka, Sobibor, Belzec (Polonia)

Relatori: Marcello Pezzetti, direttore del Museo della Shoah, Roma

Sara Berger, ricercatrice di storia contemporanea, Università di Bochum

*Il viaggio propone un approfondimento sullo sterminio di massa degli ebrei polacchi avvenuto tra il 1942 e il 1943 nei Lager di Belzec, Sobibor e Treblinka. Il nome di Aktion Reinhard, dato dai nazisti a questa operazione, intendeva commemorare Reinhard Heydrich, capo dell'ufficio centrale per la sicurezza del Reich (RSHA) e vicegovernatore della Boemia e della Moravia, ucciso a Praga nel 1942.*

*I relatori tratteranno il tema principalmente durante i trasferimenti in pullman.*

QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE: Euro 1.500,00 (Supplemento singola Euro 170,00)

Numero massimo partecipanti: 25

Iscrizione e versamento caparra entro il 30 giugno 2008

Gennaio 2009

Israele e la memoria del futuro

viaggio-studio nei luoghi dell'Israele contemporaneo e nelle diverse identità dell'ebraismo odierno

Relatore: Claudio Vercelli, ricercatore di storia contemporanea presso l'Istituto di studi storici G.



Salvemini di Torino

*(in preparazione)*

Per informazioni e iscrizioni:

PRO FORMA storia & memoria

Tel. e fax 059/644.919 -

E-mail: [info@studioproforma.it](mailto:info@studioproforma.it) -

Sito web: [www.studioproforma.it](http://www.studioproforma.it)

Con il patrocinio di:

Istituto Storico Parri Emilia Romagna -  
[www.istitutoparri.it](http://www.istitutoparri.it)

Terre, Memoria e Pace, associazione per  
l'educazione alla pace a partire dai luoghi di memoria  
della Shoah, Bologna

A.N.P.I. Carpi - [www.anpicarpi.it](http://www.anpicarpi.it)

### **Rav Bernheim nuovo Gran Rabbino di Francia**

*Il Gruppo di Studi Ebraici di Torino , memore del contributo dato da Rav Gilles Bernheim al Convegno qui organizzato nel 1988 sul tema "Ebraismo e cultura europea del 900", si congratula con Rav Bernheim per la sua nomina a Gran Rabbino di Francia.*

G.F.



# Libri

## Rassegna

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

### Saggi

\*libri ricevuti

Ariel Toaff *Pasque di sangue - Ebrei d'Europa e omicidi rituali* - Ed. il Mulino (pp. 418, E 27) Questo saggio, che a seguito di numerose polemiche era stato ritirato dal commercio, viene ora riproposto. Scrive l'autore in premessa che *"a questa seconda edizione sono state apportate lievi modifiche e aggiunte. Le prime riguardano essenzialmente quelle espressioni e quelle frasi che, lette frettolosamente o estrapolate dal contesto hanno dato adito a interpretazioni errate e fuorvianti, comunque estranee alle mie intenzioni ... "*.

Jonny Geller *Sì, ma va bene per gli ebrei? - Il gelato va bene per gli ebrei? Con cento altri quesiti per tirar fuori l'ebreo che è in te* - Ed. Einaudi (pp. 180, E 13,50) Un libro troppo complesso se vuole essere faceto e inutile se vuol essere serio.

Amedeo Spagnoletto *Edizioni ebraiche del XVI secolo del Centro Bibliografico dell'Ebraismo Italiano, dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane* - Catalogo - Ed. Litos (Roma) (pp. 382) Si tratta di una importantissima realizzazione utile a informare gli studiosi della presenza e fruibilità di un ricchissimo patrimonio conservato a Roma presso il Centro Bibliografico dell'UCEI.

Zdena Berger *Raccontami un altro mattino* - Ed. Baldini Castoldi Dalai (pp. 315, E 18,50) Il diario, scritto sotto forma di romanzo, della terribile esperienza dell'autrice, ragazzina praghese, deportata nei campi di sterminio dove ha perso tutta la sua famiglia. Una narrazione incisiva, concreta, senza moralismi o macabre concessioni.

Meir Shalev *Il ragazzo e la colomba* - Ed. Frassinelli (pp. 405, E 17,50) Un altro romanzo, fantasioso e piacevole, di questo grande scrittore israeliano.

Dalia Sofer *La città delle rose* - Ed. Piemme (Casalmonferrato - AI) Questo romanzo è tratto dall'esperienza della scrittrice che, nata in Iran, ha dovuto fuggire dal Paese dopo la rivoluzione khomeinista. Il padre di una ricca famiglia ebraica di Teheran viene arrestato senza capi d'accusa, imprigionato e torturato. Un'analisi, vista dall'interno, di un popolo che viene travolto dal fanatismo.

Mario Jona (a cura di) *La percezione della Shoah - Atti del convegno promosso dalla Comunità ebraica di Padova e dalla Accademia Galileiana di Scienze, lettere e arti* - Ed. La Giuntina (\*) (pp. 110, E 12) Scrive Oddone Longo nella prefazione: " ... se vogliamo che le generazioni future acquisiscano dello sterminio una cognizione non superficiale ed approssimativa, la premessa necessaria è che venga inserito nel suo contesto storico perché solo in esso potrà perdere i connotati di 'unicità', di fatto semplicemente 'mostruoso', di progetto 'folle', e non quelli, che pure ebbe, di un programma 'razionale' nella sua unicità ..."

Monika Diana Sears *La bambina sotto il tavolo - Una memoria dell'Olocausto* Prefazione di Amos Luzzatto

- Ed. Aliberti (Reggio Emilia) - (pp. 110, E 9,90) Deve essere stato difficile allineare i ricordi di una bambina ebrea polacca che è sopravvissuta alla Shoah andando oltre le più stravaganti avventure. La Sears ci è riuscita e ne è uscita una narrazione efficace.

Günter Anders *Discesa all'Ade - Auschwitz e Breslavia*, 1966 (a cura di Sergio Fabian) - Ed. Bollati Boringhieri (pp. 175, E 16) Diario di una sorta di pellegrinaggio del filosofo Anders (alias Stern) che, partito dagli Stati Uniti, raggiunge la sua patria di origine Breslau: (ovvero Wroclaw) dopo aver visitato il campo di sterminio di Auschwitz, dal quale si era salvato con la fuga. Scrive Fabian a commento: "*Il passato è diventato parola impronunciabile, ciò che conta è solo il presente fatto di mutazioni e di metamorfosi ineludibili e con la sua presenza soverchiante e altra, condanna allo scacco ogni pretesa identitaria*".

Francesca Nodali *Il male radicale tra Kant e Lévinas* - Ed. Giuntina (\*) (pp. 164, E 15) "... *risulta ipotizzabile la congettura che Lévinas sia il pensatore che più ha ripensato Kant (e il suo primato della ragion pratica) dopo il male assoluto della Shoah*".

Zvi Kolitz *La tigre sotto la pelle* - Ed. Bollati Boringhieri (pp. 173, E 14) Parabole di grande intensità che denunciano la violenza antisemita degli anni trenta e quaranta, e mettono il dito nella piaga del senso di colpa dei carnefici che ridà dignità alle vittime.

Israel Chalfen *Paul Celan - Biografia della giovinezza* - Ed. Giuntina (\*) (pp. 196, E 14) La pubblicazione di questa importante ricerca su Celan e sul suo mondo è del 1979 e arriva solo ora da noi in Italia. Scrive Chalfen: "...*ho avuto la sensazione che l'elemento biografico giocasse un ruolo ben più importante di*

*quel che si diceva. ... Paul Celan non ha mai parlato molto della sua adolescenza; dell'infanzia non ha mai detto nulla. ... Tuttavia ci sono ancora diversi parenti, amici e conoscenti, sopravvissuti al ghetto e alle deportazioni, che si ricordano del poeta da giovane..".*

Èlie Barnavi *Religioni assassine* - Ed Bompiani (pp. 164, E 15) Uno storico israeliano molto particolare ed interessante. In questo volume affronta il problema dei fondamentalismi. " *Sembra che qualunque comunità abbia bisogno, per preservarsi, di un insieme di valori che trascendono gli individui e danno senso alla loro esistenza collettiva. ... è urgente riaffermare le regole indispensabili all'addomesticamento dei 'numinosi', come dicono i saggi, e al loro mantenimento entro limiti civili. Queste regole esistono; si chiamano laicità. Questa laicità, senza la quale non è possibile alcuna democrazia, dovete difenderla con le unghie e i denti, senza sfumature né debolezze. La sfortuna è che la laicità non si esporta, tanto quanto la democrazia che le è consustanziale ...il 'dialogo fra civiltà è uno specchietto per le allodole. ...".*

Aldo Pavia, Antonella Tiburzi *Non perdonerò mai* - Ed. Nuovadimensione (Portogruaro - Ve) (pp. 175, E 13,50) La dettagliata storia della deportazione di Ida Marcharia, e della sua famiglia triestina.

Emmanuel Lévinas *Etica e infinito - Dialoghi con Philippe Nemo*, a cura e con un saggio introduttivo di Franco Riva - Ed. Città aperta (Troina - En) (pp. 117, E 11) Scrive Philippe Nemo nell'introduzione che "i dieci colloqui seguono lo sviluppo del pensiero di Lévinas dagli anni della formazione agli articoli più recenti sul problema di Dio ...".

Ehud Gol *Da Gerusalemme a Roma - Il Medio Oriente, l'Italia, il mondo: riflessioni di un*

*ambasciatore. 2001-2006* - Introduzione di Silvio Berlusconi - Ed. Mondadori (pp. 236, E 17,50) Sono qui raccolti i circa cento articoli pubblicati su vari giornali italiani da Ehud Gol nel periodo in cui è stato ambasciatore di Israele in Italia.

Emma Fattorini *Pio XI, Hitler e Mussolini - La solitudine di un papa* - Ed. Einaudi (pp. 252, E 22) Dallo studio attento della documentazione emersa dall'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano la Fattorini individua l'amarezza di un pontefice che negli ultimi anni della sua vita comprende la gravità degli eventi politici e dittatoriali della seconda metà degli anni 30. Molto malato, avverte che in Vaticano nessuno vuole comprendere il baratro in cui sta precipitando il mondo e si sente isolato e osteggiato.

Bernard Camper *Rosenzweig e Heidegger - Essere ed evento* - Ed. Morcelliana (pp. 172, E 12,50) Scrive il curatore Adriano Fabris: "*Si tratta di autori che si sono sfiorati, sia biograficamente che filosoficamente, anche se, come sappiamo, è mancato fra i due un autentico incontro personale e speculativo. Questo incontro ora è reso possibile dalla mediazione intelligente di Camper*".

Amos Oz *La vita fa rima con la morte* - Ed. Feltrinelli (pp. 106, E 10) Oz delinea la figura di uno scrittore che deve presenziare ad un incontro letterario. L'atmosfera è quella della noia, dei tempi vuoti, del prima e del dopo. Osservando alcune persone incontrate casualmente costruisce su di loro possibili trame.

Arno Baehr *La lunga strada dal Reno al Giordano* - Ed. Giuntina (\*) (pp. 148, E 13) Una vita tormentata e difficile come può essere quella di un uomo nato a Colonia nel 1928, che ha subito le persecuzioni

nazifasciste, è passato per l'Italia, è approdato in kibbutz dove è vissuto per quarant'anni. Un'autobiografia realista e onesta.

Dario Olivetti *Hitler regala una città agli ebrei - Musica e cultura nel ghetto di Theresienstadt* - Ed. L'Epos (Palermo) (pp. 369, E 18.30) La storia del ghetto creato nella fortezza di Theresienstadt e organizzato per la propaganda nazista e per i controlli della Croce Rossa. In questo ghetto, malgrado la pesante oppressione nazista, vennero accolte e organizzate attività culturali di alto livello. Questo volume analizza la vivace produzione dei numerosi intellettuali che vi hanno soggiornato e vi hanno trovato la morte. Miroslav Kárny` descrive come l'assassinio dei reclusi di Theresienstadt avvenisse a Birkenau, nel cosiddetto *lager per famiglie* organizzato per "falsificare la realtà del genocidio agli occhi della Croce Rossa e dell'opinione pubblica internazionale".

Stefan Zweig *Mendel dei libri* - Ed. Adelphi (pp. 53, E 5,50) L'affascinante descrizione di un ebreo viennese dedito, con la stessa passione e metodo di uno studioso di Torah, allo studio dei libri nella loro consistenza fisica, di cui era conoscitore profondissimo: un bibliofilo poverissimo concentrato unicamente sui libri.

Maria Brunelli *La pianista di Sambor* - Ed. Cartescoperte (Milano) (pp. 142, E 13,50) Romanzo. L'avventura di una affermata pianista che scopre di essere ebrea, figlia di genitori polacchi travolti dalla Shoah.

Alessandra Chiappano, Fabio Minazzi (a cura di) *Il ritorno alla vita e il problema della testimonianza - Studi e riflessioni sulla Shoah* - Ed. Giuntina (\*) (pp. 211, E 20) Ricerca dell'Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea in Ravenna e provincia.

Scrive Chiappano nella prefazione: "... lo studio di quello che si può indicare come la comprensione critica della fenomenologia epistemica della testimonianza del sopravvissuto ai Lager nazisti non può non intrecciarsi anche con lo studio della storia di quanto è successo ai profughi ebrei subito dopo la fine della seconda guerra mondiale"..

Etgar Keret *Abram Kadabram* - Ed. e/o (pp. 154, E 15) Brevi racconti comici giocati sul paradosso. Keret è uno scrittore israeliano assai noto.

Boris Pahror *Necropoli* - Ed. Fazi (Roma) (pp. 281, E 16) L'Autore fa un pellegrinaggio nel *lager* di Natzweiler-Struthof dove è stato deportato e con una scrittura di grande intensità medita su ciò che è stato e su un passato sempre incombente. Scrive Magris nella prefazione: "*Con questo grande libro Pahor affronta il tortuoso incubo della colpa (quantomeno sentita come tale) del sopravvissuto, di chi è tornato ...*".

Giulio Martini (a cura di) *Ebraismo e cinema* - Ed. Centro Ambrosiano (Milano) (pp. 303, E 18) Sono gli atti di un seminario organizzato dal Centro Europeo Ecumenico per la Pace. Si tratta di una originale iniziativa atta a "verificare attraverso il cinema quale ruolo abbiano le 'culture religiose dei registi'". "Il discorso è iniziato lo scorso anno con 'Cinema e Buddismo'. Il prossimo anno verrà affrontato il tema 'Islam e cinema'. - Dal presente volume: *si può cogliere l'essenza dell'ebraismo analizzando il modo di essere registi di numerosi ebrei? Forse ...*

Mario Toscano (a cura di) *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana, - Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta* - Ed. Marsilio (pp. 241, E 20) Un'interessante ricerca della Fondazione Modigliani-Essmoi. Scrive il presidente:



*"Capillarmente documentati e ben articolati, i vari saggi di questo volume ricostruiscono il rapporto del socialismo italiano con il mondo ebraico, attraverso un attento spoglio dei suoi principali organi di stampa tra Ottocento e Novecento".*

Robert Satloff *Tra i giusti - Storie perdute dell'Olocausto nei paesi arabi* - Ed. Marsilio (pp. 275, E 19,50) *"Nessuno mette in discussione che in quelle terre la comunità ebraica non soffrì neanche lontanamente gli orrori che subirono gli ebrei in Europa"* però le sofferenze subite *"...furono ben più ampie delle episodiche esplosioni di violenza e delle quotidiane vessazioni che avevano sperimentato nei secoli precedenti"*.

Renato Coen, Federica de Sanctis *Gerusalemme - Le sue tre anime, la sua gente, il suo mistero* - Ed. Sperling & Kupfler (pp. 261, E 17) Un libro scritto con affetto e onestà su una città unica al mondo e difficile da comprendere nella sua interezza. Un libro che si legge tutto d'un fiato.

Giulio Busi (a cura di) *Zohar - Il libro dello Splendore* - Ed. Einaudi (pp. 582, E 80) *"È un fatto che l'unica importante testimonianza coeva in nostro possesso si appunti su Mos\_eh de León. Per quanto ne sappiamo, nella Spagna del primo Trecento si guardava a lui come allo scopritore dello Zohar"*. Busi ci accompagna nel percorso storico dello Zohar (un libro fondamentale della Qabbalah) fino ai giorni nostri, quindi commenta l'antologia da lui curata, capitolo per capitolo.

Stefano Manferlotti, Marisa Squillante *Ebraismo e letteratura* - Ed. Liguori (Napoli) (pp. 214, E 19.50) Un testo che ci viene proposto dall'Università di Napoli Federico II per celebrare la Giornata della Memoria

evitando il "*Conformismo dell'Olocausto*". Scrive il Rettore: "*I curatori hanno chiesto, molto opportunamente, a giovani studiosi di cimentarsi con una problematica sicuramente non agevole, attraverso la lente di opere letterarie che hanno testimoniato nei secoli l'evoluzione dell'atteggiamento collettivo nei confronti dell'ebraismo*".

Eran Katz *Corso di sopravvivenza per aspiranti kamikaze* - Ed Lorenzo Barbera (Siena) (pp. 237, E 16) Tra ironia e paradosso israeliani e palestinesi organizzano assieme un "turismo di sopravvivenza" per gli amanti del pericolo. I risultati economici (e non solo) dell'impresa saranno considerevoli.

Gianluca Solla Marrani *Il debito Segreto* - Ed. Marietti (pp. 102, E 14) Considerazioni intorno alla parola 'marrani'.

David Gritz, Jonah Lynch *Aspettare insieme - Carteggio tra amici* - Ed. Marietti (pp. 162, E 14) Due giovani si incontrano frequentando l'Università a Montréal nel 1996 e ne nasce un'amicizia formativa. David è ebreo e morirà all'Università di Gerusalemme a causa di un attentato. Jonah si farà sacerdote nel 2006. Questo carteggio testimonia la grande amicizia.

A cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione  
della Libreria Claudiana di Torino)



# *Ricordo*

## Ricordo di Roberto

Vorrei ricordare al Gruppo di Studi Ebraici e ai lettori di Ha Keillah Roberto Zunino, un amico che del Gruppo faceva parte e che purtroppo oggi non c'è più, un amico generoso, riservato, curioso di tutto, sempre alla ricerca di qualcosa, di una spiegazione su una norma dell'ebraismo, di una risoluzione efficiente per un problema software, di una laurea in Giurisprudenza a più di 60 anni.

Vorrei ricordare di lui un episodio, di tanti anni fa, quando ebbi occasione di conoscerlo.

C'era stato un convegno sull'attività di Lele Luzzati, ed erano stati messi in commercio alcuni film, particolarmente affascinanti (*La Gazza Ladra*, e altri titoli).

Conquistato dalla bellezza dell'opera e dall'allegria che derivava dalla combinazione della grafica coloratissima di Luzzati e della musica trascinate di Rossini, ne acquistò alcuni per farne dono alla Scuola Ebraica. Erano tanti anni fa, erano i primi video in commercio, e il prezzo complessivo a me sembrava particolarmente oneroso, certamente allora un acquisto importante. "Ma la nostra scuola non può farne a meno!", mi rispose con semplicità.

Il suo ricordo sia in benedizione.

Beppe Segre

